INTORNO AD UN

SEPOLCRO DISOTTERRATO

NELLA VIGNA DEL CONTE LOZANO ARGOLI

DISSERTAZIONE

DEL

CAVALIERE LUIGI GRIFI

CONSIGLIERE E SEGRETARIO DELLA COMMISSIONE GENERALE CONSULTIVA DI ANTICHITA' E BELLE ARTI; CONSIGLIERE DELLA COMMISSIONE DIRETTRICE DE' PUBBLICI LAVORI DI BENEFICENZA; SOCIO ORDINARIO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA EC.

ROMA 1840.

Nella Tipografia della R. C. A.

Non molto discosto dalla porta viminale, chiarissimi e onorandi colleghi, e rimpetto quasi alle vestigie del campo de' pretoriani, in un podere del conte Lozano Argoli, è stata non ha guari rinvenuta una tomba, il discorrere della quale tra per l' interezza sua, e per le arche non punto guaste che vi stanno rinchiuse, non meno che per le storie in quelle effigiate, stimo non debba riuscirvi disgradito; quantunque reputi debole il parlar mio, e poco atto ad intrattenere un consesso cotanto ragguardevole. Ma se vorrete prestare benigno favore all' intendimento mio, che è quello di darvene contezza, onde poi da voi colle vostre investigazioni sia posto in chiara luce quanto verrà da me leggermente adombrato; e se mi vorrete compartire l' usata vostra amorevolezza, mi darete animo a narrarvi, che lavorandosi la terra nella prefata vigna in prossimità della siepe apparirono alquanti massi di travertino, che in sull' orlo esterno avevan foggia di cornice, e che dal collocamento loro sembravano non essere sciolti. Il che dato avendo eccitamento a purgarli della terra, fu ben tosto disotterrato un

monumento, edificato tutto di pietra di Tivoli nell'esterno, e di forma quadra. Tav. I. lett. A. Così nella cima, come a piè ne'suoi quattro canti, è cinto da una cornice; ma la modanatura di quella che sta nell'alto è più ricca di liste ed ha più sporto dell'altra che lo adorna nel basso, la quale è di una certa accomodata altezza, e può dirsi piuttosto una base che abbia un poco di goletta e qualche lista. L' altezza dell' edifizio dalla base alla cimasa è di circa palmi venti, e la lunghezza per ogni lato è pressochè di trenta: cosicchè il lungo oltrepassa di un terzo la misura dell' alto. E con questo l' architetto gli ha dato un' assai gradevole apparenza, che rilevasi anche più dalla semplicità delle forme. In sull'alto, sopra la cimasa, rimangono le vestigie siccome di un grado di travertino, il quale o dee riputarsi l' avanzo di un attico, ovvero quello del primo dei gradi, che al di sopra del sepolcro si elevassero, ristringendosi sempre alla guisa di una piramide. Sebbene io mi sia messo nell'animo di discorrere di quello solo, che del monumento è rimasto, lasciando altrui il carico di ricercare ciò che per correre di tempo, o per avidità di preda è andato smarrito, pure sarei d' avviso che dal vestigio argomentare si dovesse che non un attico, ma una piramide troncata e formata da vari scaglioni, soprastesse a quel dado che ora si vede, e che è la figura assegnata al sepolcro. Imperocchè ponendo mente a quanto il professore Francesco Orioli nella dissertazione sugli edifizi sepol-

crali dell' Etruria (1), e il nostro dotto collega signor cavaliere Luigi Canina nella sua Cere antica (2) hanno discorso sulle tombe degli etruschi , scorgerassi che in moltissime di queste, ed in ispezialtà nelle più riguardevoli , s' ergesse un tumulo o una piramide. Il qual coprimento narrasi pure da Pausania che fosse usato pel sepolcro di Auge , e da Erodoto (3) per quello di Aliatte padre di Creso. E in tale mio divisamento può servirmi anche di prova il sepolcro ordinato da Artemisia a Mausolo re della Caria, sopra del quale s'innalzava una piramide di gradi alla guisa di quelle di Egitto. Talchè se leggasi in ciò Plinio (4), e le dichiarazioni fatte dall' Aulisio (5) alla sua narrazione del mausoleo , non parrà strano che su di un edifizio sepolcrale di forma quadra si spiccassero tanti gradi quanti fossero di mestieri a comporvi un quadrato,che levandosi in alto s'andasse stringendo piramidalmente per modo che l'edifizio stesso gli servisse di base. Qualunque poi esser si vo-

---

(1) Questa dissertazione è posta nella raccolta de' monumenti etruschi dell' Inghirami.

(2) Tav. V e VII.

(3) Εστιν αυτοθι Αλυαττεω του Κροισου πατρος σημα , του η πρηπις μεν εστι λιθω μεγαλων , το δε αλλο σημα χωμα γης. Lib. I cap. 93.

(4) Hist Nat. XXXVI 5.

(5) Sallengre , Thes. ant. rom. tom. III.

glia l' opinione rispetto al monumento che volgarmente s' appella degli Orazi e Curiazi, e' non sarà men certo che dal sepolcro lavorato medesimamente con disegno di base quadrata sorgessero non una, ma più cuspidi, e ne compiessero così l' ornamento della cima (1). Laonde sebbene i romani nell' architettare i sepolcri non avessero certe regole, e li edificassero piuttosto a seconda della condizione e della ricchezza dei defunti (d' onde deriva che Vitruvio, che d' ogni sorta di fabbriche ci ha dato contezza, di queste poi abbia riputato più conveniente il tacere), pure s' attennero da principio ad imitare gli etruschi: e poscia che le morbidezze dell' Asia trapassarono in Roma, gareggiarono fra loro non solo in edificare sontuosissimi monumenti modellati su quelli di genti straniere, ma anche con varie sorte di ornati e di disegno.

---

(1) Nibby, Discorso del monumento sepolcrale detto volgarmente degli Orazi e Curiazi. - I gradi si scorgono eziandio ordinati per modo, che formassero una piramide sull' alto del monumento scolpito sulla rupe nel luogo appellato Palazzola. Nibby Viagg. antiq. II 126. - Piranesi Antichità di Albano e Castel Gandolfo. - Riccy Osserv. archeol. sopra un antico monum. sepol. incavato nel monte Albano presso il convento di Palazzola. - In un vaso della raccolta del Millin vedesi dipinto un sepolcro con alcuni gradi al di sopra, che nell' ascendere si stringono alcun poco. Questo medesimo vaso è posto ne' monumenti inediti di Raoul-Rochette, pl. XXX.

Di fatto miriamo anche di presente la tomba di Caio Cestio eretta in forma di piramide, e di pari foggia fu quella di Scipione Affricano, le cui vestigie non erano ancora distrutte, in tempi non tanto da noi remoti, lungo la via trionfale. Di più leggendo Strabone e Svetonio (1) si fa manifesto, che nell' edificamento dello stesso sepolcro di Augusto, che per l'ampiezza sua vien noverato nella specie dei mausolei, si mantenessero orme non leggere delle antiche usanze: imperocchè dicesi che vi s' alzasse un tumulo di terra su d' un basamento di pietra bianca. Sia adunque che codeste piramidi o colonne fossero poste sui luoghi ove giacevano i cadaveri, in memoria dell' antico uso di seppellire sotto i monti, siccome narra Servio (2); sia che gli egizi o i lidi o gli etruschi ne fornissero altrui il disegno: egli è fuor di dubbio che non solo in Italia, ma in Grecia e in Asia, era invalso l' uso di coprire i sepolcri di coni e di guglie; siccome, oltre le cose già dette, ne rende testimonianza anche Luciano nel dialogo, in cui Mercurio, per dinotare a Caronte le sepolture, gli mostra i luoghi elevati e adorni di colonne e di piramidi. Ho fatto menzione di queste cose per avvalorare in

---

(1) Può vedersi anche il Marliano, che descrive questo sepolcro come era al suo tempo.

(2) Aened. lib. XI v. 849.

qualche modo il pensamento mio , non mica però per istarne sicuro : perchè il disfacimento di quello che stava al di sopra della cimasa è tale, che appena ne resta l' enunciato vestigio : e dall' altro canto la copia delle differenti qualità di tombe è sì grande, che basta per poco il gettare lo sguardo sulle reliquie che s' incontrano ai lati delle antiche vie , e spezialmente dell' Appia , e presso la porta principale di Pompei, e dirassi malagevole impresa l' immaginare l' ordinamento di parti che sono perite quasi per intero (1). Nè scavando si è trovata fin ora cosa veruna da far credere che fosse collocata in alto. Perchè siccome sul tumulo del sepolcro di Augusto era la sua statua di bronzo , e sulla vetta di quello di Mausolo una quadriga di marmo ; se fosse qui intervenuto di trarre della terra qualche segno che fosse paruto tale da stare spiccato all'intorno , avrei con animo più franco dichiarato il parer mio ; quantunque siavi ragione di supporre , che salvo il poco rimasto

---

(1) Il Fabricio cap. 21 descrive varie sorte di sepolcri scoperti , nel tempo che egli viveva, e sulla via Appia , e vicino a Pozzuoli. Altri poi se ne possono vedere disegnati nell' opera di Sante Bartoli. Dei sepolcri degli antichi, ed altri nel Piranesi - V. E. Saint Non Voyage pittoresque: e i sepolcri di Capua , di Nola e di Cuma nelle opere del Millin , dell' Hamilton e del Iorio.

al di sopra della cornice: il che prova che il sepolcro non terminasse nella maniera che apparisce, e tutto il rimanente sia stato guasto e distrutto. Dalla cimasa in giù il di fuori del monumento non ha scapito di sorta. L'uscio è dall' uno dei lati guarnito anch' esso di una cornice, dietro della quale, entrando nella camera sepolcrale, veggonsi i buchi pei bilichi della porta; ed essendo più basso della statura di un uomo, convien curvarsi per entrare o per uscirne. Tutto il monumento poi viene rinchiuso per entro di un muro che lo raggiunge quasi in altezza, edificatogli non molto discosto con opera reticolare, interrotta però da alcuni ordini di mattoni a somiglianza di quanto vedesi praticato in alcuni ruderi della villa adriana. Un simile cingimento appellavasi maceria, secondo Varrone (1): e un cotal nome attribuivasi a qualsivoglia muro che racchiudesse o un edifizio, o un campo, o un monumento, siccome può argomentarsi da due iscrizioni allegate dal Marini (2). Che poi

(1) Lib. III R. R. c. 12.

(2) Arvali, tom. I pag. 229. 230. Gruter. pag. 880.

ET · HIC · LOCVS
MACEREOLA · CLVSVS
AD · FAMILIAM
MESSIANAM · ET · CLODIANAM
PERTINET

a miglior guardia dei sepolcri venisse loro posto d'attorno o un muro o un riparo di altra materia, possiamo averne ragguaglio da Pausania (1), e da Strabone in particolare (2), che parlando del mausoleo di Augusto dice, essere stato cinto da un serraglio di ferro: κυκλω περικειμενον εχων σιδηρουν περιφραγμα. Nel chiuso testè scoperto s' entrava per due varchi aperti dall' un canto e dall' altro di quella banda che è opposta all' uscio, di che abbiamo favellato. E ciò s' appartiene all' esterno. L' interno poi è diviso in quattro nicchie in questo modo. In ciascun angolo del quadrato sorge un pilone, che allargandosi in dentro, ne parte i lati in quattro incavature o nicchie di tanta ampiezza, quanta è la grossezza dei piloni e la distanza che passa fra loro. Questi piloni sono quadri, lisci e senza ornati, e di massi di travertino assai bene congiunti. S' innalzano fino a certa giusta altezza, e di quindi e dalle pareti spicca la volta della camera costrutta con calce e mattoni: ella è alquanto schiacciata, assottigliandosi sempre dai peducci al colmo, e da questo ai peducci formando quattro spicchi. Non evvi ornamento o dipintura nè sulla volta, nè sulle pareti, apparendo in queste la nuda pietra tiburtina siccome nei piloni; e solo nelle lunette da un peduccio all' altro

---

(1) Lib. II, Corint. cap. 15.

(2) Geogr. lib. V.

vien tratta una cornicetta di stucco di color cilestro che però in molta parte è caduta. Del pavimento della camera, che esser doveva un lastrico di giallo antico e palombino, non rimane che piccolissima parte: giacchè il resto è stato infranto e ridotto in minuti pezzi, o per la caduta di quei tegoloni che si sono distaccati dalla volta, o per danno che vi sia stato arrecato ne' tempi trascorsi. Il lume vi penetra per due sottili pertugi tagliati in mezzo delle pareti laterali: talchè assai fioca luce vi si spande. Vari sono i nomi che venivano attribuiti ai sepolcri: imperocchè quale si appellava monumento, dalla ricordanza che eccitava del defonto; qual tumulo; altri detti venivano sarcofaghi, altri mausolei, ed altri finalmente, che dalla base quadrata tanto sorgevano che terminassero in una punta, chiamati erano col nome di piramidi. Alle quali appellazioni però raccolte da Isidoro (1) s'aggiungevano quelle di cenotaffio, colombario, ipogeo, cinerario ed altre ancora (2). Ma perchè non è mia intenzione d'intrattenermi ne' vari nomi e nella diversa qualità delle tombe: imperocchè dal seppellire i morti nella

(1) Orig. lib. IX c. 11.

(2) Ciampi. Osserv. a Pausania tom. I. pag. 493.

propria casa (1), o sotto umile tumulo di terra (2), a tanto si pervenne che richissime moli s' innalzassero adorne di statue, di colonne e di fini marmi, così mi limiterò al nome che io stimo doversi dare a quello di che ho l' onore di favellarvi. Quantunque non siavi alcuna iscrizione, onde raccogliere con più certezza un tal particolare, io reputo dalla nobiltà delle arche, e dal poco numero de' cadaveri che vi giacciono, che sia di quelli detti da Ulpiano (3) sepolcri de' maggiori, patrii, aviti o gentilizi, com' era quello de' Domizi descritto da Svetonio (4), ne' quali avevano diritto di sepoltura i figli e gli eredi, ma non però i liberti (5). Perchè non potendosi dir singolare, a cagione de' diversi cadaveri deposti in ogni arca, e molto meno familiare, poichè secondo Caio (6) nelle tombe di tal genere

---

(1) Isidoro loc. cit. - Virgil. Aeneid. VI v. 152. Sedibus hunc refer ante suis, et conde sepulcro.

(2) At pius exequiis Aeneas rite solutis
Aggere composito tumuli. - Virg. Aenid. VII v. 5.

(3) D. de rel. et sumpt. fun.

(4) Gentili Domitiorum monumento condiderunt. In vita Neronis in fin.

(5) Quae quis sibi heredibusque suis constituit, vel quae pater familias iure haereditario acquisivit. D. de rel. et sumpt. funer.

(6) D. de relig.

erano tumulati anche i liberti (1), del che nel nostro non si ravvisa iscrizione o segno alcuno, giacchè tutti ugualmente e nelle tre nobilissime arche sono chiusi, rimane a dirsi che fosse eletto a ricevere i soli individui di una cospicua famiglia (2). Molte sono state le pratiche seguite dalle antiche genti per la commiserazione di coloro che avevano cessato di vivere: perchè alcune, siccome gli sciti, messi in pezzi i loro morti li divoravano, onde rimanessero così sepolti nel loro ventre (3); altre com' erano i sidoni, ne mozzavano il capo, e dorato avendolo, tenevanlo in serbo siccome cosa sacra. Ma i romani, abborrendo da queste piuttosto empie che pietose pratiche, sotterrarono primieramente le spoglie di coloro che erano passati da questa vita, non però le bruciavano (4). Per la qual

---

(1) I liberti erano noverati sempre nella famiglia del patrono: per la qual cosa possono anche riscontrarsi le iscrizioni sepolcrali raccolte dal Grutero pag. 594; dal Lipsio pag. 99, e molte altre.

(2) Istic nunc, metuende iace: non te optima mater
Condet humi, patriove onerabit membra sepulcro.
Virg. Aen. X v. 557
Et cinis in tumulo positus jacuisset avito.
Ovid. Trist. IV, El. 3

(3) Lucian. in Toxar.

(4) Ipsum cremare apud romanos non fuit veteris instituti: terra condebantur. At post quam longinquis bellis obrutos erui cognovere, tunc institutum.
Plin. hist. nat. lib. VII cap. 54.

cosa Cicerone, avvertendo che Ciro fosse stato sepolto intero e non consumato dal fuoco, dice essere questa un' antica costumanza, commendandola siccome quella che, reso il corpo alla terra, fa sì che da questa madre comune sia ricoperto (1). In pari modo prosegue nel dire che fossero sepolti e Numa e tutti coloro, che erano nati dalla stirpe dei Corneli, de' quali fu il primo Silla a ordinare che il corpo suo dato fosse alle fiamme. Parmi non esser ben certo il tempo, in cui i romani, declinando dall' antica usanza di sotterrare i morti, si dessero a seguire l' altra di arderli. Perchè quantunque Plinio (2) dica essere ciò intervenuto quando a cagione delle lunghe guerre violati erano i sepolcri col disotterrarne i cadaveri, pure non ne dichiara l' età. Sebbene poi al cap. 12 del libro 14, riferendo la legge di Numa » *Vino rogum ne respergito* » pare che se ne abbia a trarre, che fino da quando in Roma governavano i re, s' avesse il costume di distruggere col fuoco gli avanzi della vita umana: poichè, secondo Servio (3), la parola rogo indica la catasta delle legna, cui già siasi appiccato il fuoco. Inoltre cotali cerimonie erano usate prima che fossero pubblicate le leggi delle dodici tavole,

---

(1) De leg. II, 22.

(2) Hist. nat. loc. cit.

(3) Aen. XI ad ver. 185. Pyra est lignorum congeries. Rogus, cum ardere coeperit, dicitur,

giacchè per quelle era proibito , che non fossero nettate colla scure le legna del rogo , che questo non si ponesse in luogo prossimo agli edifizi privati , che non si seppellissero o si ardessero cadaveri nella città (1). Raccogliesi poi dall' orazione recitata da Valerio in favore delle donne , che bramavano vestire con abiti di porpora , come nell' anno di Roma cinquecento cinquantanove fosse già in uso di bruciare i morti : giacchè dic' egli che la toga pretesta veniva concessa non solo perchè se ne ornassero in vita i magistrati , ma perchè fossero anche con quella consumati dal fuoco dopo la morte (2). Il qual rito propagandosi a dismisura con rischio degli edifizi, come avvenne ne' funerali di Clodio , ne' quali s' apprese il fuoco alla basilica Porcia, decretossi nell' anno di Roma settecento sedici sotto i consoli Claudio e Norbano , che a niuno fosse lecito di accendere i roghi per entro lo spazio di due miglia dalla città (3). Erano adunque in Roma due i modi di seppellire: l'uno mettendo sotterra i cadaveri, e l'altro consegnandoli alle fiamme , e raccoltene le aduste reliquie

---

(1) Rogum ascia ne polito. Hominem mortuum in urbe neve sepelito neve urito. Cic. de leg. II.

(2) Livius, Hist. rom. dec. VI. lib. 4 - Circa il rito di ardere i cadaveri e il tempo in cui venne in uso, ne ha discorso ampiamente il Guasco, De' riti funerbi di Roma pagana, part. II.

(3) Dio, lib. XLVIII.

chiuderle in un' urna che deponevasi medesimamente nel sepolcro (1). Non pochi però anche di orrevoli famiglie s' astennero dalla spendidezza che il rogo apportava ai funerali : e in quei medesimi tempi, che codeste arsioni erano piu che mai moltiplicate con dispendio e gettamento di tante ricchezze : il che intervenne massimamente da quando la repubblica reggevasi con prospero stato fino alle ultime età degli Antonini (2): serbarono la costumanza di seppellire i cadaveri non tocchi dal fuoco (3). Ma rammentando l' altissima catasta di legne, su cui fu posto il cadavere di Cesare (4); il rogo di Severo incendiato dai figli (5), e quello di Pertinace dai consoli (6); il discorrimento fatto dai pontefici e dai soldati legionari intorno alla pira nel funerale di Augusto (7) ; dai pretoriani, dall' ordine equestre, e dai fanciulli patrizi in

---

(1) Questi riti erano praticati anche da' greci, come può vedersi in Omero nella descrizione de' funerali di Patroclo.

(2) Macrobio, che visse sulla fine del IV secolo, dice che nel suo tempo era disusato il rito di ardere i defonti. Sat. lib. VII cap. 7. Veggasi in ciò anche Tertulliano: De corona militis, et de resurrectione carnis.

(3) Plin. hist. nat. VII. 54.

(4) Plut. in Caes.

(5) Xiphilin. in Sev.

(6) Xiphilin. id.

(7) Dio, lib. 56.

quello di Drusilla (1), le vittime immolate durante la combustione (2), le vesti di porpora, le dorerie, le ricche coltri, le armi, gli aromi, e le suppellettili più care al defonto bruciate con lui (3), dobbiamo ben credere che l'onore del rogo rendesse l'esequie dei ricchi sontuosissime e splendidissime. Pure, come ho detto, molti non seguirono cotali pompe (4): e fra questi credo che debbansi noverare anche coloro, cui spetta la tomba di che ragioniamo, perchè non vi si è trovata orma di ossa arsicce, nè olle, nè urne cinerarie, ma tre arche di marmo, nelle quali sono ancora rinchiusi gli scheletri di più persone. Stanno i sarcofaghi l'uno nella nicchia di rimpetto all'uscio, e gli altri due in quelle laterali, essendo la quarta nicchia sgombra affatto, a cagione che per questa s'entra nella tomba. E quì stimo dovere aggiungere che il modo, col quale giacciono i cadaveri dentro le arche e il collocamento di queste nelle nicchie del sepolcro, non arreca argomento a uscire delle dubbiezze in cui siamo se i sepolti stessero rivolti all'oriente ovvero all'

---

(1) Dio, lib. LIX

(2) Virg. lib. XI Aen. - Tacit. Hist. lib. II. Annal. XIV

(3) Silius Ital. lib. X de fun. Pauli. Lucanus lib. VIII. Juvenal. Sat. IV.

(4) Marco Emilio Lepido e T. Pomponio Attico ordinarono di essere seppelliti senza pompe di funerali. Alex. ab Alex. Gen. Dier. lib. III cap. 7.

occaso. Il sepolcro però che segue l'andatura di un' antica via, ora collo scavare dissotterratagli nel canto opposto alla porta, ha l'uscio che guarda fra occidente e settentrione (1).

Dopo di avere discorso della fattura della tomba, che in gran parte si rassomiglia ad alcune di quelle che a' dì nostri si veggono in Pompei, mi volgerò a parlare delle arche. Sono, come ho detto, in numero di tre, dell' ampiezza di palmi nove circa in lungo, e tre o tre e mezzo in alto e in largo, non compresovi il coperchio, che in ognuna è di circa un palmo. E incominciando da quella che mirasi di prospetto all' entrar nella tomba, Tav. I. Lett. B., e che è cavata da un masso di marmo greco, vedesi avere scolpito nel davanti un fauno ritto in piedi che tiene nella destra una siringa, e colla sinistra regge i nastri di due encarpi di frutta e fiori, i lembi dei quali così legati da quei nastri gli gravano sulle spalle, e quindi scendendo a formare un ampio seno vengono retti nelle altre estremità da due putti, che stanno simil-

---

(1) Deesi molta lode al sig. conte Lozano Argoli, possessore del terreno ove è stato rinvenuto il sepolcro, per la cura che si è tolto fin dal principio dello scavamento onde nulla si perdesse o fosse guasto, e per aver fatto sì che tanto l'interno quanto l'esterno del monumento venisse sgombro della terra, e fosse all'intorno ricercato tutto il luogo onde scoprirvi, se fosse possibile, altre vestigie.

mente ritti agli angoli del sarcofago. Al di sopra del concavo degli encarpi è sculta una gorgone per parte. Nei fianchi dell' arca è il solito effigiamento (1) di un candelabro con sopra una face ardente posto in mezzo a due grifoni,che fanno mostra di stare a guardia dei cadaveri (2). Ma il coperchio di quest'arca, su cui è ritratta, come in una specie di fregio, una corsa di putti alati,è opera condotta con grazia e squisitezza particolare. Vi è sculto uno stadio campestre formato da un ordine di alberi leggermente intagliati, e su per questo corrono tanti putti alati assisi qual sopra un cavallo, qual sopra un lione, e chi cavalca un cervo, e chi una pantera: ed è notabile uno spezialmente, a cui è caduto il toro sul quale era montato, che s' adira con fanciullesca baldanza veggendo che gli emuli suoi vinceranno nella gara. Mi rammento che un concetto presso a poco simile a questo venne disotterrato, or sono pochi anni, nella vigna Profili lungo la via Appia: ed era dipinto in una lunetta di un sepolcro lacero e cadente per vecchiezza: ma innanzi che il dipinto andasse smarrito si fè recare in tela, ed ora è nella biblioteca vaticana nella camera ove sono raccolte le

(1) Le varie fogge de' candelabri, e gli usi a che servivano, sono espressi nel tomo VIII delle antichità d'Ercolano.

(2) Così furono interpretati cotali effigiamenti da Ennio Quirino Visconti. Mus. Pio Clem. tom. V.

antiche dipinture. Varia però da questo bassorilievo in ciò solo, che in quello i putti stanno in sulle bighe; ma il circo è disegnato da arbuscelli, i cocchieri son putti alati, e per corridori sono adoperati i cervi, le tigri, e i lioni. Non è invero nuovo un tal concetto, perchè occorre di frequente il vedere nelle pitture e nelle sculture di Roma, e in quelle di Ercolano animali selvaggi cavalcati da fanciulletti con ali al dorso; ma una scultura così vaga, ed ove con morbidezza sia espressa la dilicata rotondità delle puerili fattezze in contrasto colle ruvide ed irte pelli delle fiere, non è sì facile a ritrovarsi, spezialmente per ornamento degli avelli. Così poi le bighe nella dipintura di che abbiamo discorso, come le belve che appaiono in questo bassorilievo concitate al corso per entro uno stadio, sono, a mio credere, figurate per dinotare l' immagine della vita umana che tende continuamente alla meta. A significare la qual cosa credesi medesimamente da alcuni che posta fosse una quadriga sulla cima del sepolcro di Mausolo (1). Nè altro mi sembra che s' accenni per quelle corse circensi, che in alcuni avelli antichi miriamo rappresentate. E giacchè dal fin qui detto intorno alle sculture dell'urna abbiamo osservato che vi siano ritratte per fare allusione a funebre e tetro subietto, parmi non rischiar molto

(1) Aulisio, De mausolei architectura.

nell'asserire che anche le rimanenti sieno tali da eccitare gli stessi pensieri. Perchè in quei serti di fiori e di frutta ravvisare si potrebbero i fiori che si spargevano sul letto, su cui condotto veniva il cadavere alla sepoltura, come ce ne vien resa testimonianza da Plinio (1) parlando del funerale di Scipione : ovvero quelli , e spezialmente i gigli e le rose , di che s' infioravano le tombe (2) o gettandoveli così sciolti , o

---

(1) Plin. lib. XXI cap. 3.

(2) SIT TIBI TERRA LEVIS, CINERES QUOQUE FLORE TEGANTUR.

Tu Marcellus eris: manibus date lilia plenis:
Purpureos spargam flores . . . . Virg. Aen. lib. VI v. 884

VT · QVOTANNIS · ROSAS · AD
MONVMENTVM · EIVS · DEFERANT .

In inscript. Ravennat.

PETRONI · IVCVN · VI · VIR .
SENI ·
PETRONIA · MIRA · L · F ·
PATRONO : QVAE · H · S ·
CCCC · LEG · POSSESSORIB ·
VICI · BERGOMAG · IN : HERM ·
TVEND · ET · ROSA · QVOTANNIS ·
ORNANDVM :

Lapis Mediolan. in Kirchmann. de funeribus rom.

appendendoveli intrecciati in festoni o in ghirlande (1). Le frutta poi potrebbero esservi poste a rappresentare il banchetto funebre: pel quale uso se ne può vedere una dipintura nelle tombe di Tarquinia descritte dal chiaro nostro collega signor avvocato Secondiano Campanari, e la tavola di corredo lett. A del museo chiusino, sotto cui è l' iscrizione ΝΕΚΡΟΔΕΙΠΝΟΝ Ponevansi le tavole per questo lugubre mangiare vicino ai sepolcri (2), e i convitati erano serviti spezialmente di carne, di ova, di fave, di lattughe e di altri cibi di rito. E, per ciò che ne favella Dione (3), sappiamo che tali conviti, allorchè erano pubblici, s'imbandivano assai lauti: siccome laute dice Omero che fossero le mense poste nella casa di Priamo dopo resi gli ultimi uffici al corpo di Ettore. Quelle due gorgoni poi effigiate per incutere il terror della morte, e per impedire col loro volto crucciato e attortigliato

---

(1) Hic duo rite mero libans carchesia Baccho,
Fundit humi, duo lacte novo, duo sanguine sacro,
Purpureosque iacit flores. Virg. Aen. lib. V v, 77
Tu tamen extincto feralia munera semper
Deque tuis lacrymis humida serta dato
Tibullus lib. III eleg. 4.

(2) Sepulcrum L. Catilinae floribus ornatum, hominum audacissimorum et domesticorum hostium conventu epulisque celebratum est. Cic. Orat. pro L. Flacco.

(3) Lib. XXXVII

di serpenti che altri non turbasse il riposo de' trapassati, sono bene acconce per un sepolcro. E siccome l'Eckhel ha dimostrato (1) che coteste larve sieno alcuna volta l'emblema della luna , così sembra al Visconti (2) che in quelle ravvisare si possa l' immagine del sole : per il che argomentandosi da alcuni che scorgere vi si debba l' effigie del sole del verno , ne traggono che s' abbiano per simbolo del tempo assegnato a placare le ombre colle offerte e coi doni. La qual cerimonia celebravasi spezialmente nel mese di febbraio (3). Rimane ora a parlare del fauno, che se fosse

---

(1) Numi vet. Anecd. P. I. pag. 14 seq.

(2) Mus. Pio Clem. Tom. V.

(3) Cic. II. De leg. Sembra che il mese di febbraio *februarius* dedicato fosse al dio Manto o Februus , e avea tal nome dalla voce sabina *februum* , che significa *purgamentum* secondo Varrone de L. L. V p. 48 : ed infatti era questo un mese deputato alle espiazioni e alle purificazioni. Piace poi ad altri , Labeo ap. Lyd. de mens. p. 172 Roether , che la voce *feber*, significando duolo o lutto, servisse a dare l' appellazione a tal mese invero di mestizia e di dolore pei sacrifizi, per le libazioni e per le offerte che facevansi ai morti. Codesti riti poi erano appellati *Parentalia* o *Feralia*. V. Ovid. Fast. II 20 seq. Avvertasi che le feste pubbliche, che si celebravano per placare le ombre dei morti nel mese di febbraio, quando il sole era nel segno dell' aquario , erano differenti da quei riti misteriosi che seguivansi tre volte all' anno nei dì ne' quali stimavasi che le anime de' trapassati tornassero sulla terra.

privo di significato non troppo bene s' accomoderebbe con quel suo viso ridente, e con quell' andare pressochè saltellando, nè coi due putti scolpiti agli angoli del sarcofago con arie piene di affanno e di mestizia, nè col rimanente dei fregi che abbiamo veduto essere tutti funesti. Per la qual cosa, ad onta del festevole e scurrile aspetto suo, mi sembra che debba riguardarsi come persona, che qualche ufficio tenesse nei funerali. Allegherò adunque il racconto di Dionigi di Alicarnasso (1), che dice di aver veduto nelle pompe funebri di personaggi ragguardevoli certi cori di satiri che andavano saltando innanzi alla bara. Nè mancherò di aggiungere che Svetonio altresì ha scritto (2), che tal razza di buffoni e di ciurmadori s' adoperava ne' mortori perchè vi facessero delle beffe. Perciò può ben credersi che in codesta figura siansi voluti appalesare i giullari, l' archimimo, o i saltatori dei cori dei sa-

---

(1) ηδον δε και εν ανδρων επισημων ταφαις αμα ταις αλλαις πομπαις προηγουμενους της κλινης τους σατυριστας χορους κινουμενους την σικιννην ορχησυν, μαλιστα δε εν τοις των ευδαιμονων κηδεσι
Dionys. Halic. lib. IX

(2) Sed in funere Favo archimimus personam eius ferens imitansque, ut est mos, facta et dicta vivi, interrogatis palam procuratoribus quanti funus et pompa constaret? ut audiit HS. centies, exclamavit: Centum sibi sestertia darent, ac se vel in Tiberim proiiecerent.
Svet. in Vespas. cap. 19.

tiri. Pure se ciò non voglia concedersi e tengasi piuttosto l' avviso di quelli che stimano il fauno un nume infernale o un demone notturno, siccome se ne trae da Servio, e da Suida nella voce πλουτοδοτης, e' non sarà men vero che anche considerato in questo modo, può senza sconcezza mirarsi frammisto alle gorgoni e agli emblemi della morte. Tornami in mente a questo proposito l' incisione dell' agata, stata già della regia famiglia d' Orleans, sulla quale da un lato è sculto il capo di Medusa, dall' altro un partimento di due giri con entro le immagini de' segni dello zodiaco e dei pianeti, e nel mezzo di tali giri, siccome in uno scudo, v' è collocato il dio Pane. Era questi considerato quale divinità che tutte le forze del mondo in se medesima racchiudesse, che dimorasse negli astri e che il reggitore e l' ordinatore si fosse dell' armonìa delle sfere celesti. Lodasi almeno per simile guisa non solamente nell' inno di Orfeo (1), ma da Servio altresì (2), che lo reputa lo spirito che muove le sfere e regge tutte le cose create, aggiungendo essergli data la siringa, che era formata di sette canne disuguali, appunto per alludere all' armonìa de' cieli. Macrobio (3)

---

(1) Orph. poet. grec.

(2) Serv. ad Egl. II Virg. v. 31. - Porfir. ad Euseb. præp. L. III c. 11 p. 110

(3) Macrob. Satur. I. cap. 22. - Pausan. Arcad. p. 257 seqq.

poi lo pareggia al sole, allorchè narra che in grande onore fosse appo gli arcadi, da' quali era chiamato τον της υλης κυριον. Il che viene confermato in cotesta gemma, nella quale essendo Pane collocato nel mezzo dello zodiaco e degli astri, par che vi stia siccome il fuoco che gl' infiamma. Ond' è che andando unita la gorgone a tale rappresentazione di cose astronomiche, non può cadere in dubbio che non vi s' intenda di quella che sta nella costellazione di Perseo. La riverenza poi che a Pane portavasi non si ristette solamente negli abitanti dell' Egitto e dell' Arcadia, ma venne propagata eziandio da Evandro nell' Italia (1), ove ne' prischi tempi del pari che nell' Arcadia stessa fu principalmente onorato. Però in Italia scambiossi con Silvano, che fu siccome lui chiamato θεον της υλης, ovvero signore e dominatore di tutta la sostanza materiale (2), ed ebbersi pari a lui Fauno, Fatuo, o Fatuello (3). In questo fauno adunque, che a simiglianza di Pane ha nella destra la siringa per simbolo dell' armonia dei cieli, potrebbe ravvisarsi la forza che dà vita a tutti gli esseri: il che torna lo stesso che il sole. Ma in modo simile alla gemma an-

---

(1) Tit. Liv. Dec. I lib. I c. 5

(2) Serv. ad Virg. Aen. lib. VIII v. 601. Macrob. loc. cit.

(3) Albric. philosoph. De deor. imag. libell. IX, e in particolare le note che vi sono poste. Serv. ad Virg. Aen. lib. VI v. 776 Isidor. Orig. lib. VIII cap. II.

che nella scultura di questo avello il fauno , o Pan mirasi unito alla gorgone : e se vi mancano i segni dello zodiaco e i pianeti, ciò non pertanto anche qui la larva medesima sarebbe da interpretarsi per il segno della costellazione di Perseo , che dalla sinistra tiene stretto pei serpi e pei capelli quell' orrido teschio (1). Egli poi apparisce fra le costellazioni , che pongono termine all' inverno , e mostrasi non lungi dall' ariete , quando v' entra il sole : cosicchè annuncia il rinnovellamento della natura , e che un nuovo ordine sta per succedere a quello che è passato. Scorgendosi adunque sull' avello il fauno o Pan , che è l' immagine del sole, in atto di apportar frutta e fiori per gli encarpi che tiene sulle spalle , e venire accompagnato dalla gorgone , può credersi che vi sia rappresentata la primavera , ossia la fine di una vita , e il principio di un' altra , come al cominciare di quella vediamo intervenire. Talchè non vi sarebbe allegoria più acconcia a dimostrare che il sepolcro è il termine della vita di quaggiù , e il principio di quella che ci è serbata nel grembo dell' eternità.

Ma se arreca terrore la vista dei mostri , non muovono a minor commiserazione le calamità dei discendenti di Tantalo, che sono effigiate sulle altre due urne. E per vero due storie piene di dolore , di an-

---

(1) Hygin. Poet. Astron. lib. III c. 11

gosce e di spavento s'addicono assai bene in ornamento di un avello, dove ogni cosa deve imprimere nell' animo dei riguardanti lo squallor della morte, e la tremenda giustizia degl' iddii contro coloro che gli avessero oltraggiati in vita. Nel che l' indole degli etruschi era inchinevole a creare cose più spaventose e orribili, siccome per tante arche nell' Etruria disotterrate si può vedere, sulle quali fierissimi supplizi, e tormentose storie di mali e di furie stanno scolpite, o procedesse ciò dalla loro natura, o dalla religione che professavano (1). Ma i romani, avendo poi mischiato le greche favole ai riti religiosi trasmessi loro dagli etruschi, seguirono eziandio i greci modi di declinare dalla nausea anche nelle orribili cose: talchè nell' esprimere la morte e il lutto sapevano inframmettere tanta nobiltà di forme e vaghezza di atteggiamenti, che ove l' animo si comprimesse di compassione e di spavento per le cose rappresentate, l' occhio non era benchè minimamente offeso per turpi e laide immagini. Una novella prova di ciò può ricavarsi dalla tomba di che ho l' onore di andarvi ragionando, e particolarmente dall' urna ov' è sculta l' uccisione dei figli di

---

(1) In ciò potrebbe riscontrarsi la dissertazione sopra gli scultori etruschi e greci nella raccolta dell' accademia di Cortona tom. VIII.

Niobe (1). Sono dessi in numero di sette fanciulli e di altrettante donzelle già incalzati e oppressi dalle frecce di Apollo e di Diana. Tav. II. E per la loro tenera età, e per la grazia e leggiadria de' loro corpi, capacissimi a destare alcuno spirito di pietà, pensando che sono ridotti all' ultimo termine della vita. Inoltre tanta è la doglia del padre e della madre loro, e con tanto buon giudizio viene rappresentato il crudele spettacolo (ove par che si levino il romore e le grida altissime da chi sente ferirsi, da chi piange, da quei che cercano di sollevare gli agonizzanti, e dal correre e dall'urtarsi de' cavalli di coloro che tentano di fuggire), che la vista de' fortunosi casi di quei miseri fratelli eccita non solo la compassione, ma l'ammirazione per l' artefice che sì acconciamente seppe scolpirli sul marmo. Or non istarò io qui a narrare come Latona di amica che era di Niobe le divenisse mortale nemica: imperocchè l' esametro di Saffo (2) ove dice

Λατω και Νιοβα μαλα μεν φιλαι ησαν εταιραι,

e la pittura dell' Ercolano spiegata per Latona e Niobe

---

(1) Non dee confondersi questa Niobe figlia di Tantalo coll' altra che fu figlia di Foroneo, la quale visse prima, siccome può vedersi in Eusebio Chron. lib. post. pag. 272; e nel Bianchini Ist. Univers. pag. 352.

(2) Athen. l. XIII c. 4

che amichevolmente s' intertengono (1), ne mostrano l' amicizia loro , siccome la miseranda strage, di che or favelliamo è prova ben manifesta dell' odio acerbo in cui Latona avea rivoltato l' amore che a Niobe portava , perseguitandola sempre quanto più la vide afflitta divenire , in vendetta dell' averle negati gli onori divini , e dell' averla avuta per meno della sua nascita , delle sue richezze , e della prole sua (2). Le quali millanterie e vane iattanze di Niobe sono da Cicerone (3) recate in prova di poco senno, e da Aristotile (4) addotte in esempio di presunzione. Siccome anche da Callimaco (5) viene appellata col nome di κακογλωσσον appunto perchè osasse gareggiare e contendere con Latona. Quanti poi fossero i fanciulli, pei quali Niobe salisse in orgoglio, è stato variamente narrato dagli antichi scrittori (6) : imperocchè Esiodo ne

---

(1) Pitture Ercol. tom. I tav. I. Questa pittura vien dichiarata in modo ben diverso nelle dissertazioni dell'accademia di Cortona tom. VII

(2) Ovid. Met. lib. VI.

(3) De Nat. Deor. lib. III

(4) Moral. Nicomach. lib. VII

(5) In hymn. εις Δηλον

(6) Stazio Theb. lib. III v. 133 seguendo Sofocle , come dice Lattanzio , ne annovera quattordici in quel verso - Bina per ingentes stipabant funera portas : - e poscia al libro VI v. 124 segue l'opinione di Omero, dicendo che fossero dodici nei seguenti versi :

pose il novero in dieci maschi e dieci femmine, Erodoto in due de' primi e tre delle seconde, Omero e Properzio in sei dell'uno e sei dell'altro sesso (1). Laonde chi fosse vago di numerare cotali differenze di pareri potrà riscontrare Eliano (2), Gellio (3) e Apollodoro. Il quale concordandosi con Ovidio (4), Diodoro (5) e Igino (6) scrive che non solo fossero sette le donzelle e i giovani nati dal maritaggio di Anfione e di Niobe, ma ne serba perfino il nome di ciascuno (7). Nella medesima guisa i monumenti che

---

Utile quo geminis Niobe consumpta pharetris,
Squallida bissenas Sipylon deduxerat urnas.

(1) Εξ μεν θυγατερες, εξ δ' υιεες ηβωοντες
Hom. Il. XXIV

Nec tantum Niobe bis sex ad busta superba
Sollicito lacrymas defluit a Sipylo. Propert. lib. II el. 15.

(2) Var. Hist. lib. XII cap. 36

(3) Noct. Act. lib. XX cap. 7

(4) Met. lib. VI. - In Ibin. v. 583.

(5) Lib. IV pag. 275

(6) Cap. IX

(7) Αμφιων δε Νιοβην την Ταντάλου, η γεννα παιδας μεν, επτα, Σιπυλον, Μινυτον, Ισμηνον, Δαμασιχθονα, Αγηνορω, Φαιδιμον Ταντάλον. θυγατερας δε τας ισας Εθοδαιαν, η ως τινες, Νεαιρα Κλεοδοξην, Αστυοχην, Φθιαν, Πελοπιαν, Αστυκρατειαν, Ωγιγιαν. Bibliot. lib. III. Lattanzio reca medesimamente i nomi de' figli di Niobe, ma con alcuna dissomiglianza da quelli di

di questa storia ci rimangono sono varii su di ciò, perchè appariscono soli quattro giovani, e cinque, fanciulle scolpiti sul sarcofago, che ora sta nel museo vaticano, essendo incertissimo se la sesta figura muliebre, collocata alquanto più indietro delle altre, debba riputarsi una delle figlie di Niobe ovvero una fante (1). Minore di questo è il numero della prole di Anfione scolpita in un' urna etrusca, il cui disegno mi è stato assai cortesemente favorito dall' avvocato Secondiano Campanari: nel quale è notabile l' atteggiamento di Apollo e di Diana, che nel saettare stanno seduti

---

Apollodoro: » Filii Niobes hi. Archemorus, Antegorus, Tantalus, Phædimus, Siphylos, Xenarchus, Epinites. Item filiæ Asticratia, Pelopeia, Chloris, Cleodoxe, Ogime, Phega, Neera. »

Ad Stat. Theb. lib. III v. 191

Ovidio non fa menzione dei nomi delle femmine, ma egli appella i maschi coi nomi seguenti: Ismenos, Sipylus, Phædimus, Tantalus, Alphenor, Damasicthona, Ilioneus. Noi seguiremo i nomi recati da Ovidio. Su ciò si può anche osservare lo scoliaste greco di Euripide, Phoenissæ v. 162. Tzetze Chil. IV 141 pag. 329. Igino cap. XI e Ferecide riportato da Cupero, Observ. lib. III 17.

(1) Ennio Quirinio Visconti, Bassorilievi del museo pio clementino

Fabroni, Diss. sulle statue appartenenti alla favola di Niobe pag. 22

quantunque abbiano le ali alle spalle (1). Se poi abbiasi a prestar fede all' architetto signor Cockerell, che s' argomenta che le statue di Niobe e de' suoi figli disotterrate fuori della porta san Giovanni (2), e dai giardini che aveva in Roma il gran duca Ferdinando de' Medici, fatte poi trasportare in Firenze dal gran duca Leopoldo, stessero in ornamento del frontispizio di un tempio (3), farebbe d'uopo ristringerne il computo in

---

(1) In una coppa etrusca, che apparteneva al cav. Durand, è dipinto dall' un lato Apollo, e dall' altro Diana in atto di saettare i figli di Niobe, e il loro numero è di sei. Sebbene questo effigiamento sia difficile a ritrovarsi fra i monumenti etruschi, pure l' urna e questa tazza bastano a provare che a que' popoli non fosse ignota la storia di Niobe. Cabinet d' antiquités de feu M. le chev. C. Durand N. 19.

(2) Montfaucon, Diar. Ital. pag. 133. Può osservarsi anche come siano ordinate codeste statue nell' opera, che ha per titolo Antiquité expliq. tom. I pag. 196.

(3) Galleria di Firenze vol. II tav. 76. Il dotto sig. cav. Raoul Rochette, ne' monumenti inediti tav. LXXIX 3, reca il disegno del gruppo disotterrato nell' anno 1830 fra gli avanzi di un edifizio romano in Soissons, e che rappresenta uno de' figli di Niobe ed il pedagogo. Nella nota poi pag. 427, discorrendo di questo gruppo, è d'avviso che le statue di Firenze abbiano servito ad ornare il frontispizio di un tempio, ma non già nel modo immaginato dal Cockerell: e lo dimostra colla scultura trovata in Soissons, che rassomiglia al pedagogo e a un Niobida di quei di Firenze.

sei maschi ed altrettante femmine : poichè egli , seguendo l' autorità di Omero , tanti ne ordina nel suo disegno. E per verità se tolgansi i due lottatori , che al solo monsignore Fabroni (1) è paruto di annoverar nella storia di Niobe , e quelle due statue, l'una delle quali vien tenuta per una Psiche (2), l'altra per un Endimione (3), sembra che a dodici ridurre si debbano quegl' infelici fratelli rappresentati colle statue che or sono in Firenze. Pure il Lanzi nella sua descrizione della gallerìa del gran duca (4) è d'avviso che la statua , che tanto rassomiglia alla Psiche del Campidoglio , sia piuttosto una delle sventurate fanciulle: e in pari modo, aggiungendo ai giovani quella che comunemente si crede rappresentare Endimione , fa crescere infino a quattordici il numero degli uccisi dalle frecce di Apollo e di Diana. Nel che gli è di scorta la maggior parte degli autori antichi , i quali

---

(1) Loc. cit pag. 19. Winckelmann, Mon. Ined. part. II cap. 7, accenna questa opinione del Fabroni siccome cosa assai dubbia.

(2) Fabroni loc. cit. pag. 18. Galleria di Firenze vol. I pag. 21. Visconti, Villa pinciana part. I. pag. 52

(3) Gori, Mus. Fior. Stat. tav. 21

(4) Giornale pisano tom. 47

favoleggiando hanno scritto di questo avvenimento ; e la cui sentenza fu seguita da Dante in questi versi :

O Niobe, con che occhi dolenti
Vedeva io te segnata in su la strada
Fra sette e sette tuoi figliuoli spenti (1) !

Due furono i luoghi, ne' quali codesta crudelissima vendetta ebbe compimento : perchè le donzelle e i garzoni giacquero svenati in Tebe , ove di Niobe e di Anfione loro padre erano nati ; e la madre dopo la morte loro tornatasene a Tantalo in Sipilo (2) fu quivi convertita in sasso. Talchè serbando anche i lidii la memoria del funesto caso, ne aveano sparso la novella in modo vario da quello che ne era rapportato nella Grecia e in particolare nella Beozia (3). Ove divulgandosi per ogni luogo , e per l'atrocità della pena, cui soggiacquero tanti innocenti fanciulli , mettendo variamente nei petti degli ascoltanti e compassione e terrore , era anche con dissimiglianza di particolarità cantato dai poeti , e rappresentato dagli artefici. E di

(1) Purg. C. XII.
(2) Apoll. lib. III.
(3) Parthenius, Erotica cap. 33. Heyne ad Hom. t. III pag. 105, et Var. lect. et observ. ad Iliad. lib. XXIV. v. 617. Eustat. ad Hom. Iliad. Ω pag. 1368.

questi essendo grande il numero che imprendesse a trattare simile argomento, per quanto ne attestano Pausania (1) e Plinio (2), ne dovea conseguire assai differenza di concetti, siccome, oltre le cose dette di sopra, lo provano anche le sculture del museo capitolino, della villa Albani, del palazzo Colonna, di Verona, e di Vienna. Ma perchè molti scrittori antichi s' accordano nell' attribuire a Niobe sette figli dell'un sesso e sette dell'altro (3), e niuno de' monumenti fin qui nominati ne reca un cotal novero, innanzi che io discorra di quelli che sono effigiati per guisa che mostrino avere l'autor loro aderito al racconto della maggior parte degli scrittori, credo non dilungarmi troppo dal vero riputandoli tutti altrettante copie di un perfettissimo originale. Non essendomi riuscito di avere alle mani il disegno del bassorilievo che apparteneva al conte di Pembrocke, e che è posto nella raccolta del commendatore del Pozzo, ho stimato dover bastare quanto ne narra il Winckelmann (4) per giudi-

---

(1) Lib. I cap. 21, lib. V cap. 2.

(2) Hist. nat. XXXVI cap. 5. - Propert. lib. II 22 v. 14.

(3) Cupero, Observat. lib. III 17. Meurs., Fragm. Euripid. ΚΡΕΣΦΟΝΤΗΣ.

(4) Monum. ined. part. II cap. 17.

care che sia presso a poco della composizione medesima di quello borghesiano (1), e dell'altro intagliato sull' avello non ha guari disotterrato. Talchè eccetto due piccoli brani di bassorilievo per avventura dello stesso disegno, l'uno appellato col nome di frammento Randanini (2), l'altro con quello di villa Albani (3), tre soli, per quanto io sappia, sono i bassorilievi interi che forniscano l'effigiamento della prole di Anfione pari a quella che da Ovidio e da Apollodoro viene descritta. E sebbene in questa storia, siccome in quella incisa ne' monumenti borghesiani, appariscano diciannove figure, pur tuttavia i garzoni e le giovani non possono scambiarsi nè coi pedagoghi, nè colla nutrice: perchè questi sono vecchi e coperti di panni, quelli seminudi e nel primo fior dell'età: questi di ruvide, quelli di tenere e leggiadrissime membra: questi vivi e pieni di angoscia, quelli estinti o spiranti con aspetto placidissimo, siccome chi non sente colpa nell'anima. Ond'è che mirando dall'un canto Anfione

---

(1) Visconti, Monumenti scelti borghesiani tav. XXXI. Winckelmann, Monum. ined. tav. LXXXIX.

(2) Guattani, Notizie d'antichità per l'anno 1787 dicemb. tav. III.

(3) Morcelli N. 562.

armato della corazza (1), forse per distinguerlo così dai pedagoghi, alzare col braccio sinistro lo scudo (2) per coprire dalle saette il fanciullino che sostiene col destro, e volgere intanto gli occhi in alto quasi per pregare Apollo e Diana, che veggonsi scolpiti ai lati del coperchio, perchè cessino dalla strage, potrebbesi credere da alcuno che esclamasse:

» Parce, precor, Paean, et tu, dea, pone sagittas;
» Nil pueri faciunt, ipsam configite matrem (3)! »

Nel lato opposto a quello ov' è Anfione, è sculta Niobe, al cui seno cercano di riparare non un fanciullo e una fanciulla come nel bassorilievo borghesiano (4), ma due donzellette siccome in quello del

---

(1) Anche nel bassorilievo borghesiano Anfione è scolpito con indosso la corazza, come può vedersi nell' osservazione fatta su ciò al Winckelmann da Ennio Quirinio Visconti, Monum. scelt. borghes. tav. XXXI pag. 228.

(2) Lo scudo tebano era di forma ovale. Bianchini, Ist. univ. pag. 278. Anfione ha il capo scoperto, e i capelli cinti da una fascia o taenia, la quale era insegna non solo degli eroi, (Pausania, Descr. Gr. X 26), ma anche degli dei, essendo così fregiata la statua di Apollo, di che fa menzione lo stesso Pausania, Attic. I 8.

(3) Juvenal. Sat. VI lib. II v. 171

(4) Il Winckelmann, nel dichiarare il bassorilievo borghe-

conte di Pembroke, nelle quali si ravvisano anche da Winckelmann Amicle e Cloride. Era un tempio nella Grecia (1) dedicato a Latona, e vicino al simulacro della dea, che era stato scolpito da Prassitele, miravasi l'immagine di una fanciulla che appellavano Cloride, e stimavasi essere di quella medesima figliuola di Niobe, che per lo innanzi aveva avuto il nome di Melibea. Alla quale, dicevasi, che quando furono morti da Apollo e da Diana gli altri suoi fratelli, fosse concesso il vivere insieme colla sorella Amicle (2), in grazia delle preghiere da loro porte a Latona. Ma che per lo spavento che avuto aveva della morte sua imminente, e di quella de'suoi congiunti, erasi Melibea per

---

siano, dice che vi si vede espressa Niobe la madre, nel cui seno si è rifugiato un altro figliuolo, il quale sembra essere Anfione l'unico fra i maschi che si salvò, e cita Pausania lib. V pag. 417 l. 33. Pausania però in questo luogo non dice che Anfione fosse fratello di Cloride, ma che Cloride fu figlia di Anfione » *Αμφιονος θυγατηρ μονη ληφθεισα του οικου.* » Il solo Apollodoro lib. III narra che si salvasse Anfione insieme con Cloride; ma non vedendo nè in Lattanzio, nè in Ovidio, nè in Apollodoro stesso allorchè nomina tutti i figli di Niobe, nè in Igino, nè in Ferecide riferito dal Cupero, nè in Tzetze codesto nome di Anfione fra quelli dei figli del re di Tebe, dubiterei che non fosse in Apollodoro un errore de' copisti.

(1) Pausan. Corinth. lib. II cap. 21.

(2) Il Ciampi nel suo volgarizzamento di Pausania reputa che non fosse una donzella, ma un maschio, e traduce Amiclo tom. I note. pag. 448.

modo impallidita, che dallo smorto colore, che poi le durò sempre, le fu mutato il nome in quello di Cloride. Inoltre erasi sparsa voce fra gli argivi che il tempio fosse stato edificato dalle due vergini che scamparono dalla morte. E che loro fosse salvata la vita, ne vien dato ragguaglio anche da Apollodoro (1). Mal dunque non s'apporrebbe chi stimasse che le due figliuole che stringonsi al seno della madre, e che non sono ancora ferite, fossero Amicle e Cloride. Ma guardando al coperchio dell'avello, e scorgendovi Apollo e Diana in atto minaccevole e pronti a saettare, potrebbe temersi non fosse anche alle due fanciulle serbata la stessa misera fine de' fratelli loro: tanto più che, ascoltando Pausania (2): non avrebbe a prestarsi fede alle vaghe novelle che andavano attorno circa il salvamento delle due vergini: perchè, standosene egli all'autorità di Omero (3), crede che niuno degli sventurati figliuoli di Niobe rimanesse assoluto, o riuscisse a scansare il supplizio (4). L'artefice che il disegno ha immaginato della pregevole storia, di che il bassori-

---

(1) Lib. III.

(2) Corith. lib. II cap. 21.

(3) Τω δ' αρα και δοιω περ εοντ' απο παντας ολεσσας.
Ilid. XXIV v. 609.

(4) Igino cap. 9 e 10 narra che Cloride fosse salva e che poi fu sposata a Neleo. Lo stesso dice Apollodoro, e v' aggiunge che fra i maschi Anfione (v. not. anteced.) fu serbato

lievo di quest' urna è intatta e lodevole copia, par che abbia atteso piuttosto in ornarlo di leggiadri gruppi di figure, e di foggiarlo, più che fosse possibile, atto a far compiangere la sciagura di quella famiglia, che a condurlo appunto sui racconti dei favoleggiatori. Per ciò lasciando da parte Omero (1), che dice essere la strage avvenuta nella reggia, e Apollodoro (2) che vuol morte le femmine da Diana nel palagio di Tebe, e i maschi da Apollo sul monte Citerone (3) ove diletto prendeano nella caccia, par che siasi in parte attenuto al racconto seguito da Ovidio (4). Dico in parte: perchè il

---

in vita. Ovidio però s' accorda con Omero in dire che fossero tutti uccisi. Havvi per certo assai disuguaglianza non solo in questi racconti, ma anche nei nomi de' giovani e delle donzelle: ed è notabile Appollodoro che nel nominarli tutti non vi reca il nome di Cloride, che poco dopo dice che fosse la maggiore di età: nè vi fa menzione di Amicle e di Melibea, ch' egli medesimamente, sull'autorità di Telesilla, racconta che rimanessero in vita.

(1) Hom. Iliad. XXIV v. 603.

(2) Lib. III.

(3) Igino cap. IX scrive che i garzoni venissero colpiti sul monte Sipilo. Ma guardando alla distanza che è fra Tebe che era posta nella Beozia, e il Sipilo che sorge nella Lidia, dee credersi che ciò sia un errore de' copisti, siccome vien reputato anche dall' Heyne in Apoll. pag. 240.

(4) Metam. lib. VI.

poeta finge che essendo i garzoni andati a diporto nell' ippodromo poco lungi dalle mura della città , quivi , mentre esercitavansi in correre a cavallo, furono trafitti dagli strali di Apollo , essendo le giovani uccise di poi, quando già vestite a lutto stavano piangenti d' attorno alle bare de' morti fratelli. Laddove nella storia, di che favelliamo, veggonsi cadere frammischiati nell' ippodromo maschi e femmine al tempo stesso , e ragunarvisi Anfione , Niobe , i pedagoghi e la nutrice. Chè poi l' avvenimento sia nell' ippodromo, lo mostrano i cavalli , sui quali sono montati i giovani. Qui medesimamente può essere avvertita la disuguaglianza , che in questi bassorilievi s' avviene in certi particolari : perchè tornando a far paragone del presente con quello borghesiano , vedrassi cambiato l'atteggiamento del fanciullo sostenuto da Anfione , cambiate alcune attitudini delle giovani , ed accresciuto fino a cinque il numero dei cavalli. A narrar poi lo spettacolo , che qui mirasi sculto , credo non esservi descrizione più acconcia di quella di Ovidio (1):

Pars ibi de septem genitis Amphione fortes
Conscendunt in equos , tyrioque rubentia succo
Terga premunt , auroque graveis moderantur
habenis.

---

(1) Metam. Lib. VI v. 222.

E quibus Ismenos, qui matri sarcina quondam
Prima suae fuerat, dum certum flectit in orbem
Quadrupedis cursus, spumantiaque ora coercet,
Heu mihi! conclamat: medioque in pectore fixa
Tela gerit, fraenisque manu moriente remissis,
In latus a dextro paullatim defluit armo.
Protinus audito sonitu per inane pharetrae
Fraena dabat Sipylus: veluti cum praescius imbres
Nube fugit visa, pendentiaque undique rector
Carbasa deducit, ne qua levis effluat aura.
Fraena tamen dantem non evitabile telum
Consequitur: summaque tremens cervice sagitta
Haesit, et extabat nudum de gutture ferrum.
Ille, ut erat pronus, per crura admissa iubasque
Volvitur, et calido tellurem sanguine foedat.

Quindi, dopo di avere narrato i vari casi che occorsero nella morte degli altri fratelli, termina in modo il racconto dell' angosciosa fine delle sorelle, che il cadere di quelle meschine par che non possa venir meglio rappresentato che in questi versi:

Haec frustra fugiens collabitur: illa sorori
Immoritur: latet haec: illam trepidare videres (1).

---

(1) Pare invero che qui possa usarsi il detto dell'espositore del museo capitolino, che o lo scultore avesse letto Ovidio, o che Ovidio avesse osservate queste sculture. Tom. III pag. 87.

poeta finge che essendo i garzoni andati a diporto nell' ippodromo poco lungi dalle mura della città, quivi, mentre esercitavansi in correre a cavallo, furono trafitti dagli strali di Apollo, essendo le giovani uccise di poi, quando già vestite a lutto stavano piangenti d' attorno alle bare de' morti fratelli. Laddove nella storia, di che favelliamo, veggonsi cadere frammischiati nell' ippodromo maschi e femmine al tempo stesso, e ragunarvisi Anfione, Niobe, i pedagoghi e la nutrice. Chè poi l' avvenimento sia nell' ippodromo, lo mostrano i cavalli, sui quali sono montati i giovani. Qui medesimamente può essere avvertita la disuguaglianza, che in questi bassorilievi s' avviene in certi particolari: perchè tornando a far paragone del presente con quello borghesiano, vedrassi cambiato l'atteggiamento del fanciullo sostenuto da Anfione, cambiate alcune attitudini delle giovani, ed accresciuto fino a cinque il numero dei cavalli. A narrar poi lo spettacolo, che qui mirasi sculto, credo non esservi descrizione più acconcia di quella di Ovidio (1):

Pars ibi de septem genitis Amphione fortes
Conscendunt in equos, tyrioque rubentia succo
Terga premunt, auroque graveis moderantur
habenis.

---

(1) Metam. Lib. VI v. 222.

E quibus Ismenos, qui matri sarcina quondam
Prima suae fuerat, dum certum flectit in orbem
Quadrupedis cursus, spumantiaque ora coercet,
Heu mihi! conclamat: medioque in pectore fixa
Tela gerit, fraenisque manu moriente remissis,
In latus a dextro paullatim defluit armo.
Protinus audito sonitu per inane pharetrae
Fraena dabat Sipylus: veluti cum praescius imbres
Nube fugit visa, pendentiaque undique rector
Carbasa deducit, ne qua levis effluat aura.
Fraena tamen dantem non evitabile telum
Consequitur: summaque tremens cervice sagitta
Haesit, et extabat nudum de gutture ferrum.
Ille, ut erat pronus, per crura admissa iubasque
Volvitur, et calido tellurem sanguine foedat.

Quindi, dopo di avere narrato i vari casi che occorsero nella morte degli altri fratelli, termina in modo il racconto dell' angosciosa fine delle sorelle, che il cadere di quelle meschine par che non possa venir meglio rappresentato che in questi versi:

Haec frustra fugiens collabitur: illa sorori
Immoritur: latet haec: illam trepidare videres (1).

---

(1) Pare invero che qui possa usarsi il detto dell'espositore del museo capitolino, che o lo scultore avesse letto Ovidio, o che Ovidio avesse osservate queste sculture. Tom. III pag. 87.

Io poi starei in forse nel giudicare se in questa nostra scultura debbasi raffigurare il maggiore de' fratelli, che appellavano Ismeno, in quel giovane caduto da cavallo, e che nello spirare tenta colla destra mano di trarre il dardo della ferita, ed ha ancora la sinistra appiccata sulle redini. Imperocchè dall' essere posto nel mezzo della strage, e dall'apparire di più età, pare al Winckelmann di così chiamarlo nella dichiarazione del bassorilievo della Niobe (1). Ma in una nota ai monumenti scelti borghesiani di Ennio Quirino Visconti (2) s' inclina piuttosto a credere, che sia Ismeno quegli che alquanto più sopra apparisce in atto di venir meno per la ferita, e traboccar dal cavallo in sul destro lato. Ed in vero questa figura, più che l' altra indicata dal Winckelmann, rassomiglia à quanto sulla caduta del giovane racconta Ovidio:

In latus a dextro paullatim defluit armo.

Quanto a Sipilo, e' par che sia quello che è stato trafitto sulla nuca, e che tra per essergli caduto sotto il cavallo, e per la mortalissima piaga è presso a rimanere abbattuto a' piedi quasi della madre. Il ri-

---

(1) Mon. ined. part. II cap. 7.
(2) Tav. XXXI.

cercare il nome degli altri reputo che sia vana e malagevole impresa. Ma poichè vi è maggiore apparenza che la figura, che cerca svellersi la freccia dalla ferita, non sia quella d' Ismeno , come abbiamo osservato poco dianzi , m' indurrei piuttosto a credere che lo scultore vi avesse voluto effigiare Damasittone, perchè con una simile mossa viene descritto da Ovidio:

Dumque manus tentat trahere exitiabile telum.

Con buon accorgimento poi dell'artefice furon condotti quei due vecchi, che sono i pedagoghi (1), e quella nutrice (2) che all'abito ed all' età sua facilmente si distingue dai giovani (3) , perchè col rappresentarli

---

(1) Anche il Winckelmann, Mon. ined. pag.120, li ravvisa per due pedagoghi, e li denota siccome vestiti alla frigia. Hanno eglino una tunica corta con sopravi un mantello annodato sul petto. Un simile vestire scorgesi pure sulle due figure, che stanno in ginocchio nella tav. num. 7 dell' *Admiranda*.

(2) Deesi avvertire che l' acconciatura del capo di questa vecchissima femmina è formata da un drappo quadrato che chiamavasi θεριστριον. Pollux VII 48 , 49. - Festo alla parola *Rica*. Par che fosse proprio delle nutrici, poichè vedesi usato in altre figure di simile ufficio.

(3) I giovani non hanno indosso che una clamide , e le donzelle tengono i capelli intrecciati e involti all' intorno del capo ; la quale acconciatura era propria delle vergini ,

in atto di soccorrere i moribondi dessero più risalto e maggiore varietà a tutto il disegno. Il quale certamente essere doveva assai pregiato, dacchè molte copie se n' erano tratte. E forse questo o qualche altro che in buona parte l' uguagliasse, siccome sembra anche al dotto espositore de' marmi borghesiani, aveva fornito qualche immagine alle poesie di Meleagro e di Antipatro : perchè pare di vedere la descrizione di alcuno di quei gruppi in Antipatro (1) ove dice:

Α μεν γαρ παιδων σπαιρει πελας · α δε λιποπνους
Κεκλιται · α δε βαρυς ποτμος επικρεμαται:

E qual delle sue figlie palpitante
Anela nella morte ; altra vien manco ;
Ad altra in faccia il duro fato pende.

E in Meleagro (2) :

Α μεν γαρ ματρος περι γουνασιν, α δ'ενι κολποις
Κεκλιται, α δ' επι γας, α δ' επι μαστιδιος
Αλλα δ' αντωπον θαμβει βελος · α δ'επ'οϊστοις
Πτωσσει · τας δ' εμπνουν ομμ' ετι φως οραα

---

secondo che ne discorre Pausania VIII 20: Οια δη παρθενος πλεξαμενος την κομην ; e lib. X 25. Πολυξενη κατα τα ειθισμενα παρθενοις αναπεπλεκται τας εν τη κεφαλη τριχας.

(1) Anthol. lib. IV cap. 9. 5.

(2) Loc. cit. lib. IV cap. 9. 6.

Altra al suol cade, ed altra alle ginocchia
Materne si ricovra, o al petto, o al grembo;
Quella si mira incontra, e istupidisce,
Le fatali saette; una tremante
Dalle frecce è colpita; una morente
Cerca col guardo ancor la cara luce.

Gravissima doglia mostra la figura di donna che sta presso all'angolo dell' urna, e che ravvisammo già per l' immagine di Niobe dall' abbracciare che fa le figliuoline. Al velo scomposto che le svolazza sulle spalle (1), e all'atteggiamento suo, stimerei che fosse per fuggire dolorosa quanto mai dir si possa pei perduti figli, ma non priva ancor di speranza di salvare queste ultime che le si stringono al seno, e la maggiore delle quali alza le braccia in segno d' implorare soccorso. Dice il Winckelmann (2) che la Niobe è atta a rappresentare il terrore della morte imminente: e qui parmi doversi aggiungere anche l'ansia di menar via dal luogo fatale quelle ancor vive fanciullette

---

(1) Sebbene Ovidio descriva il ricco abito di Niobe ,, Ve- ,, stibus intexto phrygiis spectabilis auro: ,, pure qui è sculta con una tunica senza maniche; ed il velo stimerei che fosse l' ampechonon, che Esichio definisce λεπτον ιμάτιον. Circa le vesti frigie, poi che erano finissime e cosparse di stelle di oro, v. Polluce X, 8, ed Eupoli apud Polluc. VI. 1

(2) Trattato prelim. ai monum. ined.

braccia , e da chiedere almeno la loro vita , pure è già per cadere nel delirio e nell' alienazione de' sensi. Fra le altre cose dette della infelicità di questa donna v' ha pure chi credette, che vinta essendo dall' affanno in un coi figli se ne morisse : e ciò può cavarsi non solo dalle parole di Plinio (1), che narra essere stata rappresentata nel tempio di Apollo Sosiano moribonda insieme co' figli suoi , ma da un epigramma eziandio di Antipatro (2), ov' essa, discesa alla ripa del fiume infernale, prega il nocchiero che l'accolga nella barca coll' uccisa prole, e la faccia traggittare dall'altro lato :

Μουναν συν τεκνοις νεκυοστολε δεξομε πορθμευ
Ταν λαλον αρκει σοι φορτος ο Τανταλιδος
Πληρωσει γαστηρ μια σον σκαφος εισι δε κουροις
Και κουρας φοιβου σκυλα και Αρτεμιδος.

Sola co' figli a trapassar m'appresto :
Raccoglimi , Caronte , nella barca ,
E all' altra ripa mi conduci presto.
De' nipoti di Tantalo la parca
Ruppe lo stame per Apollo e Diana.
Co' figli miei t' avrò la nave carca.

---

(1) Par haesitatio est, in templo Apollinis Sosiani Nioben cum liberis morientem Scopas an Praxiteles fecerit. Plin. Hist. nat. lib. XXXVI cap. 5.

(2) Anthol. lib. III cap. 7.

Tolto adunque codesto effigiamento, che era nel tempio di Apollo Sosiano, e l' epigramma di Antipatro, a cui potrebbe anche andare unita la sentenza di Lattanzio (1), quasi tutti i favoleggiatori dicono ch'ella fosse convertita in pietra sul monte Sipilo. Così narra Ovidio: e vuol ch' ella veggendosi dinanzi i cadaveri dei figli e del marito (imperocchè aggiunge altresì che Anfione, non sapendo tollerare il gravissimo cordoglio, si desse da per se stesso la morte), ed agghiacciasse del sangue, e assiderasse per guisa che divenuta simile ad un sasso, fosse poi da' venti rimenata in patria, e quantunque mutata in marmo, lasciata a struggersi e a lacrimare sulla vetta del monte. Così dice Igino nel riferire i discorsi, che si facevano dell' essere ella cambiata in pietra per troppo rammaricarsi (2). Così medesimamente leggesi in Apollodoro, quando si fa a raccontare com' ella partissi di Tebe, e tornossene in Sipilo a Tantalo suo padre, ove, per essere state esaudite da Giove le sue preghiere, venne trasformata in pietra (3): pel qual cam-

(1) Unde Apollo iratus filios sagittis necavit. Diana autem filias; ad ultimum vero matrem. Ad Stat. Theb. lib. I v. 711

(2) Hygin. cap. IX.

(3) Apoll. Bibl. lib. III. Stimano alcuni che Giove, sentendo pietà della afflizione di lei, la cambiasse in pietra. Schol. ad Soph. Antigon. v. 836.

biamento è notabile eziandio l'epigramma di Agatia (1):

> Ο τυμβος ουτος ενδον ουχ εχει νεκρον
> Ο νεκρος ουτος εκτος ουχ εχει ταφον
> Αλλ' αυτος αυτω νεκρος εστι και ταφος.

La splendidezza de' natali che sortito aveva codesta donna, la potenza e ricchezza in che ella era, poichè fu sposata ad Anfione re di Tebe, doveva avere lasciato negli abitatori di quella città assai riverenza per lei, e gravissimo sentimento di rispetto per la mala ventura che le sopravvenne; talchè Sofocle ponendo in sulla scena Antigone, e facendola esclamare che, aggravata come era da tanti mali, le sarebbe tornato meglio se gli dei la sorte medesima di Niobe le concedessero, indurandola al pari di uno scoglio, fa che il coro de' vecchi cittadini le risponda quasi motteggiandola, che essendo ella mortale ambisse di correre lo stesso destino di una divinità, perchè Niobe, oltre all' essere dea, era anche discesa da progenitori divini (2). Lo scultore adunque, sebbene in una copia non soglia per lo più l' espressione de' volti apparire pari all' originale, nello scolpire Niobe dolorosa a morte, le ha dato tanta decenza e dignità della per-

(1) Anthol. lib. III cap. 7, 3.

(2) Soph. Antigon. v. 834 et seq. - Ed Elettra nella tragedia di questo nome la onora siccome una dea. Soph. v. 151.

sona, che nell' atteggiamento dell'abbracciare i figli e nelle fattezze del viso nulla vi si vede di contraffatto e di volgare, ma anzi vi si mostra la regia condizione e l'orrevole di lei nascimento (1).

Fin qui ho discorso del bassorilievo che tiene la fronte dell' avello. Or procedendo a quelli che stanno in sulle due bande, vi è in uno ritratto il principio delle avversità, che non solamente nella famiglia di Anfione la letizia in lutto rivolsero, ma furono origine ai tebani di molti mali. Perchè rimaso il regno senza chi lo redasse, vi fu chiamato Laio, pe' cui discendenti ebbe Tebe a divenire afflitta da altre morti e da orrendi delitti (2). È rappresentata adunque dal destro lato, tav. II lett. D, Latona che accesa di collera e di furore si grava con Apollo de' portamenti di Niobe, e lo stimola perchè voglia vendicarla. Sono qui disegnate le mura di Fere, città della Tessaglia, fuori delle quali stassene Apollo divisato da pastore, reggendo la verga dalla sinistra mano, e attendendo a guardare gli armenti di Admeto (3). Nel

---

(1) Dell' arte adoperata dagli artefici antichi nell' effigiare la Niobe. v. Winckelmann storia delle arti del disegno lib. V cap. 3, e lib. VIII cap. 2.

(2) Paus. Boeot. lib. IX cap. 5.

(3) La causa, per la quale Apollo s'acconciò per servitore con Admeto, viene narrata ampiamente da Meziriac, Epistres d'Ovide tom. I pag. 443.

di sopra poi delle mura vedesi Latona starvi quasi distesa, e in atto di parlare al figliuolo. E come per la lira, pel corvo, per l'arco e per la faretra, che veggonsi scolpiti sul fregio del bassorilievo, ebbesi in animo di manifestare che Apollo si celasse in quegli abiti pastorali, così per un segno, che sembrami raro a riscontrarsi, è stato indicato che la donna distesa sulle mura sia la madre di lui. Contano gli scrittori di favole che nel punto stesso che ella partorì Apollo e Diana in Delo, stringesse fortemente i rami di un olivo, secondo alcuni, o di un olivo e di una palma, o di due lauri, secondo altri (1). Il tenere adunque che fa la donna colla destra un ramo di uno degli alberi che sorgono nel campo al di fuori delle mura, e che può riputarsi un olivo, dimostra non solo che ella sia Latona, ma che sia nell' istante di rammentare al figliuolo il nascimento di lui, e l' obbligo che gli correva inverso di lei onde s' apparecchiasse speditamente a vendicarla delle ingiurie che da Niobe aveva ricevuto (2). Ma l' altro bassorilievo che sta nel canto oppo-

---

(1) Catull. in Dian. carm. 32. Hom. schol. ad iliad. Α 9. Tzetzes in Lycophron. p. 71. Serv. ad Aen. III v 61. Hygin. cap. CXL, e la nota h pag. 209 dell' ediz. dei mitogr. latin. Amstelod. 1681.

(2) Ovid. Met. VI comincia il discorso di Latona ad Apollo con queste parole: En ego vestra parens: il che non può venire rappresentato meglio di quello che è stato immaginato in questa scultura.

sto a questo , tav. II lett. E, e che rappresenta il compimento del sanguinoso supplizio, è a creder mio assai più pregevole, in quanto vi si dichiara che v'abbiano seguita la narrazione medesima data da Eschilo nella tragedia della Niobe (1) , e dall' anonimo nella vita del poeta. Non è a dire la tristezza che inspiri il guardar quivi un mausoleo chiuso , e sul davanti postovi un lungo serto di fiori , presso cui siede una donna lacerata da intensa ed infinita passione , col capo chino e abbandonato sul petto , colle mani incrocicchiate sulle ginocchia , e coperta tutta da un velo in segno di mestizia. Di rimpetto a lei stassi pure addolorato un uomo, che s' appoggia appena ad un bastone : e poco più indietro sorgono due alberi per dinotare che il luogo sia fuori della città. Qui giova rammentare il racconto che Achille fa a Priamo (2), che i figli di Niobe, dopo essere stati in terra morti (3) per nove

---

(1) Di questa tragedia non ci sono pervenuti che pochissimi avanzi , come può riscontrarsi nei frammenti di Eschilo di Tommaso Stanleio pag. 642 - nel Meursio De tragoed. lib. III Aeschylus - ed in Esichio alla voce Επωζειν.

(2) Οι μεν αρ εννημαρ κεατ εν φονω, ουδε τις ηεν
Κατθαψαι λαους δε λιθους ποιησε Κρονιων
Τους δ' αρα τη δεκατη θαψαν θεοι ουρανιωνες.
Hom. Iliad. XXIV. v. 610.

(3) Heyne var. lect. et observ. in iliad. Ω. v. 610 εν τω τοπω, ου εφονευθησαν - Eustath. Iliad. Ω. του τοπου εν ω οι φονευθεντες εκειντο.

giorni (imperocchè non v' era chi potesse seppellirli avendo Giove impietrito quelle genti), furono poi nel decimo giorno sotterrati dagli stessi dei. Adunque furono i tebani siffattamente compresi di spavento e terrore , che diventarono smemorati e stupidi siccome marmi : talchè gli uccisi ebbero sepoltura dagli dei. Pertanto è facil cosa l'immaginare, che il mausoleo sia quello de' fanciulli stati immolati allo sdegno di Latona. Pure, se ascoltisi Euripide (1) e il suo scoliaste greco, e' pare che due dovessero essere le tombe: l' una pei maschi, l'altra per le femmine ; perchè standosi Antigone intenta a mirare i capitani e i soldati che s' accampavano sotto le mura di Tebe , e interrogando il precettore che le mostrasse il suo fratello Polinice , quei le risponde che può scorgerlo vicino al sepolcro delle sette vergini figliuole di Niobe allato ad Adrasto (2). Il che poi con chiarezza maggiore vien detto da Pausania (3). Ma per lasciare ciò che narrano Stazio e Lattanzio (4) dell' aver Niobe arsi i corpi de' figli e portatene le ceneri in Sipilo , in questo bassorilievo , siccome ho notato , paiono espressi per pun-

---

(1) Phoenis. v. 162.

(2) Εκεινος επτα παρθενων ταφου πελας
Νιοβης · Αδραστω πλησιον παραστατει.

(3) Boeot. lib. IX cap. 16.

(4) Theb. lib. III v. 194 , et lib. VI v. 124.

to i versi di Eschilo e le parole dell' anonimo scrittore della sua vita , poichè dice il primo (1) che Niobe

. . . . εφημενη
ταφω τεκνοις επωζε τοις τεθνηκοσιν

» insidens
Sepulcro plorat super liberos mortuos : »

ed il secondo (2) :

εν μεν γαρ τη Νωβη , εως τριτης ημερας επικαθημενη τω ταφω των παιδων , ουδεν φθεγγεται εγκεκαλυμμενη

» Quippe in tragoedia , quae Niobe inscribitur , ipsa
» Niobe usque ad diem tertium, obnupto vultu,sepulcro
» liberorum insidens nihil loquitur. »

Ed ella mirasi qui seduta vicino al sepolcro dei figli col capo coperto da un velo , e curvato sul petto : il che non può essere più atto indizio a significare il suo silenzio , e l' affanno che la consuma. Or questa scultura siccome rendesi viemaggiormente chiara dalle due citate autorità, così serve a far più palese il senso loro : imperocchè per la storia del bassorilievo principale non può mettersi in dubbio che la donna , che qui siede, non sia Niobe.Ma parmi altresì che prendendo

---

(1) Niobe fram. loc. cit.
(2) Vita Aesch.

a considerare questo effigiamento, abbiasi altra prova onde cancellare quella incertezza, in che sono alcuni grammatici nell' assegnare ad Omero i versi (1), ne' quali, dopo che ha fatto menzione dell' aver Niobe preso del cibo , soggiunge ch' ella è ridotta in pietra sul monte Sipilo. Perchè, secondo il pensamento loro, non potea cibarsi quando era divenuta pietra (2). É sì grande la fiducia che Pausania presta a tutto il racconto di Omero, che nel libro delle corintiache cap. 21, dichiarando di starsene intieramente al detto suo, tiene in minor conto ogni altra narrazione degli avvenimenti de' figli di Niobe. Stimerei adunque che se Pausania vi avesse scorto qualche contraddizione, vi sarebbe stato più cauto, e non avrebbe citato questo stesso racconto allegandone perfino un verso. Dall' altro canto non può dirsi che quei quattro versi, che si mettono in disputa , non siano antichi : e per tali si ravvisano anche dall' Heyne (3), sebbene inclini a crederli tolti da altro luogo. Debbo pure aggiungere, che vuolsi assai sottile intendimento per giudicare che quei versi non siano di Omero , spezialmente quando da tanti altri e commentatori e traduttori gli sono stati conceduti di buon grado. E quanto al senso

---

(1) Iliad. XXIV v. 614, 5, 6, 617.

(2) Heyne Hom. Iliad. var. lect. et obss. lib. XXIV v. 614.

(3) In Iliad. Ω v. 614 et seq.

non v' è luogo certamente all' avvertenza posta nella chiosa, che se fu cambiata in pietra, non potè poi mangiare. Perchè Achille, per alleggerire alquanto il cordoglio di Priamo, gli rammenta Niobe siccome quella che non uno, ma dodici figli avea perduto. Perciò anche Timocle il comico (1) l' adduce in esempio per trovar conforto nella morte di un figlio. Poscia segue narrando la sventura di lei, nè gli reca in paragone cosa avvenuta in lontani luoghi, o di dubbia fama ed incerta, ma nota ad ognuno, ed occorsa in persona nata in quelle contrade, acciò Priamo gli creda facilmente, e non abbia a schifo di ristorarsi colle vivande quando la stessa Niobe, dopo che fu stanca di piangere, s' indusse a mangiare. Achille ha contato il caso di Niobe siccome intervenuto pel passato; e poi prosegue: » Or ella è convertita in pietra sul Sipilo: » scambiando così il tempo, e procedendo dalla narrazione del passato a quello che di presente ella era. E parmi che dica ciò per provare più che mai la verità dell' addotto esempio: imperocchè rimaneva ancora il sasso in cui la donna fu cambiata, e vi stava anche per attestare la gravezza del suo dolore. Non veggo adunque ragione che basti a seguire l' avviso della chiosa: perchè Achille esorta Priamo a nutrirsi, ponendogli innanzi il fatto di Niobe quando era an-

(1) Athen. lib. VI pag. 223 - e Stob. serm. CXXIII.

cor viva. E poi come di cosa successa in progresso, e che durava ancora, discorre della trasformazione. Allegherò pel primo Eustazio (1) che riferisce il dire di Sofocle, che essendo morti i figli di Niobe in Tebe ella se ne andasse poi in Lidia. E quindi, sebbene in vari modi, parlano di questa sua partenza di Tebe Apollodoro (2), Stazio e Lattanzio (3): talchè innanzi ch' ella compisse il viaggio, non fu per certo mutata in pietra: e se lo fu in Sipilo (4), non avvenne così prestamente, che non le desse spazio a vivere alcun tempo: sicchè dice rettamente Omero, che ella prendesse sollievo nell' angoscia, e che poi fosse conversa in marmo. A queste autorità degli scrittori s' aggiunge bene a proposito il bassorilievo dell' avello di che favelliamo: perchè vi si scorge manifestamente che Niobe nè morisse, nè volta fosse in pietra subito dopo la strage, ma rimanesse appo il sepolcro de' figli. Inoltre, per testimonianza di Ferecide (5), ebbe

---

(1) Ad Hom. Iliad. Ω.

(2) Bibl. lib. III.

(3) Theb. lib. VI v. 124.

(4) Hygin. cap. IX - Tzetzes Chil. VI pag. 366 - Anthol. lib. III cap. 7, 5 - Sophocl. Antigon. v. 834.

(5) Heyne Hom. loc. cit. v. 617 trascrive questa chiosa del cod. Victor. Φερεκυδης δε εν η δε Νιοβη υπο του αχεος αναχωρει εις Σιπυλον, και ορα τιν πολιν ανεστραμμενην, και Ταντάλω λιθον επικρεμαμενον, αραται δε τω Διϊ λυθος γενεσθαι · ρειται δε εξ αυτης δακρυα, και πρὸς αρκτον ορα. - Sturz. fragm. Pherecyd. pag. 140 141.

Niobe a sostenere altre disavventure dopo la morte loro : perchè giunta che fu in Sipilo, vi trovò il padre caduto in disgrazia di Giove, che perciò tenevalo sempre in travaglio e in tribolazione con avergli sospeso una pietra in sul capo, e la città sua patria distrutta (1). Cosicchè veggendo essere diserta, e sentendo acerbo il dolore che l'aggravava, pregò Giove che la convertisse in pietra. E di cotesta punizione di Tantalo può leggersi Ateneo (2), siccome della distruzione di Sipilo al tempo del suo regno, ragionano Strabone (3), Plinio (4) ed Aristotile (5). Il solo Ovidio (6), per quanto io rammento, finge ch'ella impietrisse in Tebe, e che poi fosse levata via da' venti, e sospinta in Sipilo (7). Ma in questo lato la storia

---

(1) Alcuni stimano che Tantalo fosse figlio di Giove e di Pluto; ed altri che nascesse di Pluto e di Tmolo re di Lidia. Molte cose circa la stirpe, le ricchezze e la patria di questo principe sono raccolte da Miziriac, Epistr. d' Ovid. tom. II pag. 327.

(2) Dipnos. lib. VII. pag. 281. - Pidaro Olimp. Od. 1.

(3) *και Σιπυλος κατεστραφη κατα την Ταvταλου Βασιλειαν* Geogr. lib. I pag. 58, et lib. XII pag. 579.

(4) Hist. nat. lib. II cap 91.

(5) Meteorolog. lib. II cap. 2 de terrae mot. gen.

(6) Metam. lib. VI

(7) Del monte e del luogo ov'era la città di Sipilo può vedersi Chandler, Viaggio nell' Asia minore tom. II cap. 79.

che vi è scolta non è punto simile ai racconti di Ovidio ; anzi, rappresentando Niobe assisa vicino alla tomba degli uccisi , è conforme, siccome ho detto di sopra , a quello che ne ha scritto Eschilo. Per il che mostrandosi che ella rimanesse in vita e afflittissima anche dopo che furono sepolti i figliuoli , avviserei che venisse con ciò chiarito il parlare di Achille , che a persuadere Priamo gli richiama alla mente i conforti, a cui ella s' arrese quando era la più travagliata e tormentata donna, e trovavasi in quello stato medesimo, ch' è rappresentato nella presente scultura. Egli è ben vero che Omero non ispiega la cagione per cui i fanciulli uccisi giacessero insepolti per nove giorni , nè perchè il popolo fosse pietrificato (1) ; su di che discorrendosi dal dotto Heyne (2), crede potersi sospettare che ciò fosse occorso o per essere Niobe venuta in abbominio di quelle genti per l' empiezza sua verso gli dei , ovvero per l' odio che le portarono,

---

(1) Pockoeke ne' suoi viaggi lib. III cap. 11, discorrendo del lago di Tebe, fa questa avvertenza: ,, On ne sauroit douter que les lacs et les marais, dont je viens de parler, n'influassent sur l'air de la Béotie au point d'epaissir l' esprit de ses habitans: aussi leur grossiéreté avoit - elle donné lieu aux proverbes ,, oreille de Béotie, pourceau de Béotie. ,, Potrebbe essere che l'impietrire fosse una metafora per dinotare la goffezza di quegli uomini unita alla desolazione della mortalità.

(2) Ad Hom. Iliad. loc. cit. v. 612.

pensando che ella fosse stata causa che la città venisse contaminata dalla peste, talchè non vollero seppellire neppure i corpi. Checchè sia di ciò, Omero poi soggiunge ch' eglino avessero sepoltura dagli dei. Una interpretazione però di tali fatti era già stata recata da Tzetze (1), ove dice che essendo stati morti in un sol giorno per una fierissima pestilenza i figliuoli tutti del re di Tebe, se ne attribuì la morte ad Apollo e a Diana per l' opinione che s' aveva, che il morbo procedesse dal sole e dalla luna, o sia dal caldo e dal freddo; che Niobe fu creduta cambiarsi in marmo, quasi dall' essere fuori di se pel contristamento; e che gli uomini ebbero a indurire nella stessa guisa a motivo della grande calamità, per la quale, posposta ogni compassione, non s' accostarono ai figli di lei, nè vollero curarli, talchè gli dei, o come sembra i re medesimi, li fecero seppellire. Per le quali cose, e per quelle notizie che cavare si possono dai brani della tragedia di Eschilo appellata la Niobe (2), venendone fatta fede che i figli fossero, dopo morti, chiusi nel sepolcro, non puossi dubitare che questo, che nel bassorilievo appare scolpito, non sia

---

(1) Chil. IV 141 pag. 229.

(2) Anche Aristofane avea composto un dramma di questo nome, che però è andato smarrito. Sch. Euripid. Phoeniss. v. 162, Polluce lib. X, Casaub. in Athen. lib. VII pag. 569.

quello degl' infelici avanzi della strage rappresentata nella fronte dell' urna. Giacchè poi colla narrazione di Tzetze, qui sopra riferita, abbiamo alquanto declinato dai discorsi favolosi , siami permesso di proseguire con alcuni altri, che sono distesi per modo da sceverare codeste tradizioni dal maraviglioso e dal soprannaturale. Ed invero quella crudele uccisione, che si finse fatta da Apollo e da Diana, non fu, per ragguaglio recatone anche da Pausania (1), se non che un malore , che appiccatosi alla famiglia di Anfione la distrusse per intero. Così seguendo ciò che lasciò scritto Palefato (2), e' parrebbe che si avesse a rigettare e tener come vano il racconto di coloro, che volevano Niobe cangiata in sasso appo la sepoltura de' figli : poichè la verità di queste cose si era, ch' ella ordinasse che una statua di marmo le fosse fatta , e quella venisse posta sul sepolcro. E Cicerone medesimamente è d' avviso, che altro non volesse significare quella immaginata mutazione se non che l'eterno tacersi, cui ella soggiacque nel suo dolore (3). Essere adunque

---

(1) Beot. lib. IX cap. 5.

(2) Palaephat. ΠΕΡΙ ΝΙΟΒΠS. ιο το δ' αληθες εχει ωδε. Νιοβη αποθανοντων των εαυτης παιδων, ποιησασα εαυτη εικονα λιθινην εστησεν επι τω τυμβω των παιδων, και ημεις εθεασαμεθα αυτην, οια και λεγετι.

(3) Tusc. Quaest. lib. III.

potrebbe che venendo ella forzata di lasciare quella terra ove furono deposti i corpi de' figli suoi, sul sepolcro de' quali era solita di piangere, avesse voluto che in sua vece vi si collocasse una statua, e che i tebani non più vedendovi Niobe, ma la effigie di lei, cominciassero così a spargere la voce del cambiamento. E che fosse facil cosa il prendere la statua per la donna, lo mostra il silenzio e l' affanno in che ella era immersa: potendosi anche di lei dire per metafora che fosse di macigno. Ma, per quanto mi sia noto, eccetto il solo Palefato, che assicura di avere veduto la statua (1), e Tzetze (2), il quale narra il pensamento di alcuni che la Niobe piangente altro non fosse che un marmo scolpito con tale squisitezza d' arte, che sembrasse di lagrimare, non mi saprei d' onde cavare da altri, che il principio di questa favola avvesse per avventura avuto origine da cotal simulacro. Laddove, poichè quasi tutti gli scrittori, che de' casi di lei hanno discorso, affermano essere tornata in Sipilo, e in quei luoghi avere impietrito (3) struggendosi in pianto ancorchè cambiata di forme,

---

(1) Loc. cit.

(2) Chil. IV 141.

(3) Oltre le cose già dette, V. Sophocl. Antigon. v. 834- Anthol. lib. III cap. 7, 5 - Lactant. ad Stat. Theb. lib. VI v. 124 - Euriphor. Schol. Ant. ad Hom. Iliad. lib. 24 v. 601.

m' appiglierei più volentieri al partito di coloro che credessero, che il fingimento della favola fosse proceduto dall' Asia. Imperocchè usando ella di starsene sul Sipilo, ov' erasi ridotta dopo la sua partita di Tebe, e menando quivi assai sconsolata vita, furono poi col nome di lei appellati alcuni sassi conformati per sorte, che di lontano offrivano ai riguardanti la vista del fantasma di una donna di aspetto dolentissimo. Dalla quale illusione ne nacque la credenza che Niobe trasformata si fosse in pietra, e che un rigagnolo, che correva a piè di quella siffatta rupe, fosse l' umore che dagli occhi le stillava (1). Eranvi molti che tenevano per certo questo cambiamento, indotti in errore dalla falsa apparenza dello scoglio: ma Pausania (2) ne manifesta l' inganno. Imperocchè preso essendo da desiderio di mirare codesta Niobe, salito che fu sul monte Sipilo, e condottosi al luogo dell' apparizione, null'altro vide che scoscese rupi, le quali

---

(1) Può anche vedersi l' interpretazione che ha dato il Bianchini alla favola di Tantalo e di Niobe. Ist. univ. dec. IV pag. 491.

(2) Ταυτην την Νιοβην και αυτος ειδον ανελθων ες τον Σιπυλον το ορος · η δε πλησιον μεν πετρα και κρημνος εστιν, ουδεν παροντι σχημα παρεχομενος γυναικος, ουτε αλλως, ουτε πενθουσης · ει δε γε πορρωτερω γενοιο, δεδακρυμενην δοξεις οραν και κατηφη γυναικα. Paus, Attic. lib. I cap. 21.

poi mirate la lungi fornivano la visione. Non molto dissimile da questo è il racconto di Eustazio ne' comenti a Dionisio Periegeta (1). Per le quali cose parmi più verisimile, che da qui procedesse la favola della metamorfosi; alla quale quantunque fino dagli antichi tempi non venisse da alcuni dato fede, come si può cavare dai frammenti di Filemone (2), pure tanto si divulgò, e tanto in ogni età se n' è rinnovellata la memoria, che anche al dì d'oggi il vario effetto che nasce dal modo, con cui si spande la luce sopra certe balze del Sipilo, chiamasi comunemente l'immagine di Niobe (3). Molto più però di tutte codeste

---

(1) φαμενον τινων ακρωτηριον ειναι φρυγιον εοικος γυναικειω προσωπω τοις πορρω αφεστηκοσιν, εξ ου υδωρ αενναον καταρρει, οπερ ο μυθος εις δακρυον αυτοματιζει τη Νιοβη.

Eustath. ad Dionys. Perieg. pag. 23.

(2) . . . . Λιθον μεν την Νιοβην, μα τους Θεους,
Ουδε ποτ' επεισθην, ουδε νυν πεισθησομαι
Ως τουτ' εγενετο

Philemon. Frag. Grotii et Joan. Cler. pag. 373 - Eustath. ad Hom. Iliad. Ω pag. 1368 lin. 5.

(3) ,, Je définis le fantôme que l'on croit apercevoir, l'effet d'une certaine portion de lumière et d'ombre frappant sur une partie du Sipylus, et qui doit etre regardée dans un point de vue donné ,, Chandler, Voyages dans l'Asie mineure tom. II chap. 79.

fole immagino che abbiano servito a non farla obliare le opere di valenti artefici, che impresero a ritrarla. Plinio (1) sta in forse se da Prassitele o da Scopa venisse condotta quella, che era nel tempio di Apollo Sosiano: ma siccome avverte opportunamente il Bottari (2), par che a Prassitele si debba il merito di averla fatta rivivere, conforme viene espresso nell' epigramma (3):

Εκ ζωης με θεοι τευξαν λιθον εκ δε λιθοιο
Ζωην Πραξιτελης εμπαλιν ειργασατο

Ex viva lapidem me dii fecere, sed ecce
Praxiteles vivam me facit ex lapide (4):

e conforme quasi collo stesso concetto fu scritto da Ausonio (5) in tai versi:

» Vivebam: sum facta silex, quae deinde polita
» Praxitelis manibus, vivo iterum Niobe.
» Reddidit artificis manus omnia, sed sine sensu.
» Hunc ego, quum laesi numina, non habui.

---

(1) Hist. nat. lib. XXXVI cap. 5.
(2) Mus. Capitol. tom. III pag. 87,
(3) Anthol. lib. IV cap. 9.
(4) Trad. del Grozio.
(5) Epigram. heroic. 28.

Temo non avere trascorso di troppo nel parlare delle costei disavventure : imperocchè , a dire quello che nella storia venne scolpito, sarebbe bastato di narrare il pianto ch' ella era solita di fare sulla sepoltura de' figliuoli. Pure perchè sembra che in certo modo abbiasi voluto accennare ai mali, che era ancora per patire , con quel volatile dì sinistro augurio (1), che le sta al di sopra del capo su di un ramo di uno degli alberi ; così ho stimato di non fermarmi solamente a quello che apparisce, ma anzi di discorrere, quanto per me si poteva brevemente , sul rimanente degli altri suoi avvenimenti. Resta ora a spiegare chi sia l'altro, che sta mesto vicino al sepolcro a dirimpetto della donna. Se questi fosse Anfione, credo sarebbe stato divisato del pari che nel bassorilievo della fronte , in cui è sculto con l' armadura in dosso. Talchè non inscorgendo in lui segno veruno di dignità regia , m' avviserei che fosse ben altro il personaggio rappresentato. E così par che l' artefice abbia inchinato piuttosto alla parte di quelli, che narravano essersi egli ucciso da se medesimo pel grave dolore della

---

(1) Sebbene non possa rilevarsi dalla scultura qual sia particolarmente questo volatile, egli è certo che vi può essere ravvisato alcuno di quelli menzionati da Plinio, Hist. nat. lib. X cap. 12, siccome infausti e male augurati. Si veggano sopra di ciò Robinson, Antiq. grec. tom. I chap. 15,, Divination par l'observation des oiseaux,, e Jul. Caes. Bulenger. De augur. et ausp. lib. III pag. 338 seq.

morte de' figliuoli (1), di quello che a credere ch' ei sopravvivesse a codesto infortunio, e venisse poi ammazzato da Apollo, allora che s'era messo in ordine per espugnarne il tempio (2). Inoltre se si considerino attentamente le parole di Pausania (3), che quando tutta la casa di Anfione rimase distrutta per la pestilenza, e Zeto infermatosi e venuto manco a cagione della morte data al figliuolo di lui dalla stessa madre sua, fu da' tebani trasferito il regno nella persona di Laio, par che se ne abbia a raccogliere che Anfione fosse colto dal contagio, e insieme coi figli perisse. Ond' è che più si confarebbe al racconto di Pausasania lo stimare che fosse Zeto quegli che sta in piedi incontro a Niobe. Alla quale opinione m' induce primieramente il riflettere, che Pausania discorre dell' ammorbare di lui come di cosa successa dopo la distruzione della casa del fratello; e quindi che niun altro de'tebani, per quanto è stato esposto di sopra, sarebbe andato a rattristarsi vicino alla donna, e alla sepoltura de' fanciulli. E qui s'aggiunga, se si vuole, il vestire dimesso di Zeto, e quel bastone rozzo e da pastore su cui s' appoggia, che siccome distintivo del

(1) Ovid. Metamorph. lib. VI.
(2) Hygin. cap. IX.
(3) Boeot. lib. IX cap. 5.

vivere suo campestre gli viene attribuito (1). Il che fu pure dinotato con un tirso nel famoso gruppo, nel quale è scolpito col suo fratello Anfione in atto di legar Dirce alle corna di un toro (2). Prima di por fine al ragionamento delle tre storie, di che viene ornato codesto avello, aggiungerò ch' elle sono lavorate sul marmo di Carrara, e sì ben conservate, che niun logoramento o rottura vi si osserva. Chi poi sia stato il maestro, che il disegno ne componesse, tornerebbe non dico malagevole, ma per avventura anche vano il ricercare. E quando si consideri che al dotto Fabroni, che ciò s'era ingegnato di fare per le statue di Firenze, tante animadversioni furono fatte dal Mengs (3), in quelle sue lettere, ove per-

---

(1) Che Zeto traesse vita da pastore si fa manifesto da Euripide fragm. ΑΝΤΙΟΠΗ, e da Properzio lib. III 13.

(2) Winckelmann, Monum. ined. pag. 114. Trovasi in Apollodoro, lib. III, che Zeto e Anfione restassero morti dai dardi dei due iddii: ma oltre alla varietà che scorgesi negli scrittori circa queste cose, talchè Gellio ebbe a chiamarla ,, mira et prope adeo ridicula: ,, Apollodoro involge nella favola, e senza distinzione di tempo, quello che con più verità e più ordinatamente narra Pausania: il che pare essere confermato da questa scultura, ov' è messo Zeto macero e infievolito da quel dolore, che poi condusselo alla morte, e venne allora chiuso nello stesso monumento del fratello.

(3) Mengs, Opere tom. II.

fino ebbero a capitar male il Winckelmann e tutti gli antiquari, ai quali diessi il nome di alquanto visionari, conviene essere cauto in siffatte indagini, ed appagarsi di mirar l' opera, e lodarla se ella è buona.

Poco invero è scolpito nella terza arca tav. III lett. F, che non sia stato dichiarato nel parlare di effigiamenti presso che simili a questi, e de' quali medesimamente furono adorni anche altri marmi. Pure sia perchè alcuni particolari in queste storie variano da quelli delle altre, sia perchè il tutto è ottimamente conservato, e racchiuso in monumento di che pel passato non s' aveva notizia, par che non debbasi trascurare di favellarne. E, siccome io dissi, di nuovi mali e di crudeli uccisioni da' discendenti di Tantalo operate s' è quì proceduto a continuare il ricordo, ponendo nel bassorilievo principale l' atrocissima vendetta che fè Oreste della morte di Agamennone padre suo. Dubiterei forte che se questa scultura fosse stata prima di quelle de' principi Giustiniani e Barberini disotterrata, non avesse, pel modo con cui la storia vi fu espressa, condotto e il Bellori (1) e il Montfaucon (2) e il Winckelmann (3) alla vera in-

---

(1) Admir. ant. tab. LII chiama codesta storia ,, saevum et atrox facinus, ignotum facinus. ,,

(2) Antiqu. expl. tom. IV, suppl. pl. 15, non dà alcuna spiegazione, ma l'appella,, irruption sur des gens, qui dorment. ,,

(3) Monum. ined. tav. 148 vi ravvisa ,, la morte di Agamennone trucidato da Egisto ad istigazione di Clitennestra sua moglie. ,,

terpretazione sua. Imperocchè le furie non vi stanno mica con aspetto di uomini che cerchino di nascondersi (1), siccome nelle altre, ma si scagliano più rabbiose che percosse tigri sopra di Oreste, e gli avventano al volto l'una un serpe, e l'altra un' ardente face, e sono immaginate per guisa da farle parere simili alle gorgoni (2), e con sembianti, che al dire di Eschilo, erano tali da non potersi noverare nè fra gli dei, nè fra gli uomini (3). Inoltre quella parte della storia, che contiene il sepolcro di Agamennone e lo spettro di lui

---

(1) Montfaucon loc. cit.

(2) Eschilo descrive le furie in questi versi:

Δμωαι γυναικες αιδε γοργονων δικην
Φαιωχιτωνες και πεπληκτανημεναι
Πυκνοις δρακουσιν. Choephor. v. 1043.

(3) Eschilo Eumenid. v. 420 - Ovidio nella descrizione che fa di Tisifone la rappresenta quasi simile alle erinni qui scolpite:

Nec mora. Tisiphone madefactam sanguine sumit
Importuna facem, fluidoque cruore rubentem
Induitur pallam, tortoque incingitur angue.
. . . .
Nexaque vipereis distendens brachia nodis
Caesariem excussit: motae sonuere colubrae.
Metam. IV v. 481. V. Boettiger Dissertazione sulle furie.

che s' affaccia in sulla soglia, quasi chiamato a udire il lamento che da Oreste si faceva per la sua morte, ed affinchè fosse presente e desse animo sì a lui, e sì a Pilade nella prossima loro impresa, è molto opportuna a chiarire ciò che colle altre figure siasi voluto significare. Nel dire queste cose non intendo di scemare per nulla la lode che acquistossi al sig. Arnoldo Heeren, allorchè pel primo riuscì a spiegare nel 1786 (1) come nella fronte del sarcofago Barberini, nel bassorilievo Giustiniani (2), e in quello della villa Borghese (3) il parricidio di Oreste si rappresentasse. La qual lode io credo che più chiara gli torni dall' avere Ennio Quirino Visconti seguito l'interpretazione sua, e confermata come vera e ben rispondente al subbietto, nel dichiarare quello stesso bassorilievo, che dal palazzo Barberini fu poi collocato nel Vaticano (4). E molto meno intendo di sottrarre cosa alcuna all' onore che procacciossi l'Eckhel (5) nel cogliere il vero senso di

---

(1) Commentatio in opus cael. antiq. Mus. pio - clem.

(2) Il bassorilievo sta di presente nel cortile del palazzo.

(3) Ora nel museo di Parigi. V. Clarac Descript. des antiq. n. 388 pag. 165.

(4) Ennio Quirino Visconti, Museo pio - clementino tom. V pag. 42.

(5) Chiox de pierres gravées du cabinet de l'empereur à Vienne, tav. XX.

un pari effigiamento inciso in una gemma della imperiale raccolta di Vienna. Nel discorrere della quale, due anni dopo la pubblicazione dell'operetta dell'Heeren, s'abbattè a scorgervi la morte di Egisto e di Clitennestra, senza che, per quanto anche il Visconti (1) saviamente argomenta, gli fosse pervenuta a notizia la interpretazione dell' alemanno scrittore. Ma anzi credo che per quest'urna, ove, oltre alle cose dette del bassorilievo principale, s'aggiungono anche sul coperchio varie sculture degli avvenimenti di Oreste, s' abbia a tenere piucchè mai per certa la sentenza dell'Heeren, e quella dell'Eckhel. Dirò pertanto che essendo stato ucciso a tradimento Agamennone (2), la moglie di lui Clitennestra, impadronitasi del regno di Argo, tolse in matrimonio Egisto, e gli diè la signorìa del reame, che col tradire e col mettere a morte il suo marito s' aveva usurpato. E perchè il figliuolo, che di Agamennone e di lei era nato, cresciuto che fosse in età non avesse punito la madre ed Egisto delle loro enor-

(1) Mus. pio - clem. tom. V pag. 43.

(2) Aeschyl. Agamemn. et Choeph. - Sophocl. Electr. - Euripid. Orest. et Electr. - Senec. Agamemn.

mezze, cercarono di farlo morire (1). Ma riuscito essendo ad Elettra di lui sorella di poterlo salvare (2), lo aveva ella mandato nella Focide a Strofio re degli orcomeni, perchè quivi si educasse, e in sicuro si stesse dalle trame della madre e del padrigno. Talchè pervenuto Oreste agli anni della giovinezza, andossene in Delfo per sapere dall' oracolo quello che di lui fosse per avvenire: e allora per comandamento del nume, venuto che fu in patria con Pilade suo amico, uccise la madre insieme con Egisto. Sebbene in ciò avess'egli ubbidito a quanto Apollo comandato gli aveva di fare, nulladimeno fu assalito subitamente dalle furie, che, come parricida, non cessavano di tormentarlo (3). Per la qual cosa ebbe ricorso ad Apollo, e nel tem-

---

(1) Di Pilade che albergo diè ad Oreste,
Che Arsinoe nutrice
Di lutto apportatrice
Dalla destra sottrasse della madre
Che le voglie aveva pronte all' atto fiero,
Mentre la vita si toglieva al padre.
Pindaro Pit. XI.

(2) Ditte di Creta, VI 2, narra che fosse salvato da Taltibio scudiere di Agamennone.

(3) Aeschyl. Eumenid. - Eschilo fu il primo a rappresentare le furie coi serpi sul capo. Paus. Descr. grec. Attic. 28. Nel coro della tragedia delle eumenidi si noveravano cinquanta persone tanto orribilmente divisate, che gli spettatori ne rimasero atterriti.

pio e presso l' altare di quella divinità s' andò a ricoverare, pregando che gli desse aiuto, e da quelle angustie lo liberasse. Le furie allora, non avendo ardire d' avvicinarsi a lui che in luogo sacro s' era rifuggito, si posero ivi in guardia cotanto da vicino, che Oreste non potesse levarsi di là, e uscir loro delle mani. E così stando, caddero in profondissimo sonno. Ma in quel punto stesso che era per iscampare dal messogli agguato, vennero deste dallo spettro di Clitennestra, e nuovamente si diedero a perseguitarlo. Ecco quanto nella fronte di questo avello è stato scolpito. Dal fin qui detto si fa manifesto, che più fatti vi stiano uniti: i quali così disposti in un piano, ove non per gradi ma di tratto si scorgano, furono per avventura la cagione che insorger facessero, nel tentare di spiegarli, alcun che d' ambiguità e d' imbarazzo. Anzi ciò che fece maravigliare anche l' interprete alemanno, dopo che n' ebbe investigato il concetto, fu di scoprire che vi avessero diviso (il che nel nostro marmo medesimamente vien praticato) quella parte di rappresentazione che contiene le furie addormentate in prossimità del tripode. Imperocchè una di queste, invece di essere di costà, è stata collocata così dormente nel lato opposto. La ragione di ciò viene mostrata opportunamente dal Visconti (1), giudicando che sia

(1) Loc. cit.

ciò intervenuto dall' esservi stato copiato un qualche disegno che avesse servito in ornamento di un' ara, o di un piedistallo rotondo , e meglio ancora di una coppa. Sicchè le figure stando in cerchio , non apporta confusione il percorrere da uno in altro caso della vita di qualcuno : poichè non tutto viene esposto alla vista in un punto solo. E d' onde poi trasportare volendone su di un piano le varie effigie , gli è assai facile di abbagliarsi nel dividere quello che va separato , o acconciamente collocare ciò che unito dee rimanere. Chi stimasse che il disegno fosse preso da una tazza , avrebbe prova di ciò in molta parte di vasellamento etrusco , ove si veggono posti all' intorno non uno,ma più avvenimenti, che ad una sola persona si riferiscono : come , per tacere di tante altre , è quella coppa in cui le figlie di Pelia per inganno di Medea menano alla morte il padre loro, tenendo per fermo di ridonargli la giovinezza : o come l' altra, che serba le dipinture di Achille quando uccide Ettore , e quando uccide Mennone (1). Ed avrebbe a citare eziandio , in contrassegno del costume invalso appo gli antichi di fregiare i nappi di tetre e orribili storie, quella preghiera che fa Anacreonte all' artefice , perchè quello da lui allogatogli non contenga immagini che muovano a dolore. Oltre le quali cose gli stessi

(1) Queste tazze sono al Vaticano.

casi di Oreste erano spesse fiate rappresentati sulle tazze e sui vasi, essendo state di gran valore quelle due lavorate da Zopiro, ove il giudizio ch' egli ebbe a sostenere vi era effigiato (1), e rimanendo anche a' dì nostri nel palazzo Corsini un vaso di argento con cisellature d'argomento simile condotte d'attorno (2). Havvi inoltre di quelle tazze, ove Oreste scontrasi in Elettra non lontano dal sepolcro di Agamennone (3). E credo mi discosterei assai dal proposito mio se numerare volessi tutte le stoviglie, che con belle e variate dipinture della brama ch' egli ebbe di vendicare lo sparso sangue del padre suo, e de' modi

(1) Plin. Hist. nat. XXXIII, 12.

(2) Winckelmann Monum. ined. pag. 203. - Raoul-Rochette Monum. ined. pag. 199 not. 3, tiene per cosa certa ciò che sospettava il Winckelmann, che il vaso di argento de' principi Corsini sia una copia delle due tazze sculte da Zopiro. Parmi più sicuro il dire, che sia finora l'unico monumento, in cui più ampiamente venga distesa la storia di questo giudizio, al quale Oreste fu sottoposto nell' areopago: imperocchè gli altri effigiamenti, che a ciò fanno allusione, o sono espressi colla sola Pallade in atto di dare il suffragio, o appena con qualche altra figura. V. la corniola pubblicata dall' Eckhel, Choix de pierres gravées tav. XXI. I disegni di alcune lampade nel Bellori Lucern. 64. Il cameo posto nei Monum. ant. del Caylus pag. 203, e alcuni bassorilievi della galleria Giustiniani II, 132.

(3) Etrusco museo chiusino part. II pag. 196.

che vi tenne , sono state fino ad ora disotterrate (1). Ma per tornare d' onde mi era dipartito, che più fatti cioè stiano nel nostro bassorilievo raccolti , parmi dovere avvertire che essendo stati primi i verseggiatori e gli scrittori delle tragedie a raccogliere le narrazioni di codesti eventi, e a ordinarle per servire alla scena, e ad abbellirle coll' intervento degl' iddii , furono poi seguiti dagli artefici , i quali certamente non immaginarono nè che la raunanza degli dei mostrasse di avere a cura il castigo di Egisto (2) , nè che Apollo desse oracoli affinchè insieme coll' usurpatore fosse punita anche la donna (3), nè che Pallade assolvesse

---

(1) Uno dei più riguardevoli vasi e che rechi dipinte codeste storie, si è quello del museo di Napoli: Millingen: Vases peints pl. XIV. Un altro di buon disegno s' appartiene al conte di Pourtalès , e fu prima pubblicato dal Maisonneuvre , e quindi dal Raoul - Rochette Mon. ined. pl. XXXI A. Vedesi Oreste assalito dalle furie in un vaso della raccolta di Hamilton tom. II , e in quello disegnato nell' opera del Millingen, Vases grecs pl. XXIX n. 1. I casi di Oreste sono anche dipinti in alcuni vasi della raccolta di Gargiulo tav. 55 , - di Lamberg , Laborde I. 8, - dell' Hancarville II pag. 122 e 123. V. il Millin , il Panofka, e l' Inghirami Monum. etr.

(2) Hom. Odyss. l. 35.

(3) Aeschyl. Coeph. v. 276 et seq. Eumenid. v. 597 - Euripid. Orest. v. 590 , et Electr. v. 1269.

l' uccisore nell' areopago (1). E per ristringermi in poche parole, quell' apparato di sopraunaturale in cui è involto l' indegno operare di Clitennestra, e la sfrenata vendetta del figlio, credo che debbasi ripetere in buona parte dalle sceniche rappresentazioni (2). Per cui mantenendosi viva la memoria delle azioni, che soventi volte dovevano essere unite colla gloria o colla fama di quei popoli, erano poi quelle che più tornavano in grado della moltitudine tolte perciò dagli artefici per farne argomento de' loro lavori (3). Cosicchè essendo in ciò le opere dell' arte succedute ai componimenti de' tragici, è ben naturale che come in quelli

(1) Aeschyl. Eumenid. v. 744. Questo giudizio avvenne nell' areopago allorchè regnava in Atene Demofonte, siccome si trae dal marmo fatto trasportare di Grecia in Inghilterra dal conte di Arundel. V. Notae in Aesch. Eum. Thom. Stanleii tom. II pag. 849. Bianchini, Ist. univ. pag. 324. A seconda dell' iscrizione scolpita nel qui sopra citato marmo, Oreste fu accusato da Erigone figliuola di Egisto.

(2) Eschilo fu il primo a far comparire sulla scena i fantasmi. Vita Aesch. edit. Robertelli apud Stanl. Basti citare la tragedia delle eumenidi per mostrare come le divinità fossero mischiate nella rappresentazione V. Euripid. Electr. et Iphig. in Taur., in fine.

(3) Per tacere di altre veggasi come Eschilo nelle eumenidi, ed Euripide nella Elettra, seppero trarre partito da' casi degli Atridi per innalzare con lodi l' areopago e gli ateniesi.

s' attendesse a porre insieme più avvenimenti, così in queste si facesse (1). La scultura principale dell'avello è pertanto divisa in tre storie. E per indicare il procedimento loro, che pare distribuito in ordine di tempo, incomincerò da quella che manca in tutti i detti basso-

(1) In conferma del mio dire potrei allegare il racconto che fa Luciano, De domo pag. 909, di una pittura nella quale era ritratta Clitennestra morta, e Oreste e Pilade sul punto di uccidere Egisto, e vi aggiunge che sembravagli averne il pittore tolta l' idea da Euripide e da Sofocle, che descrissero un' immagine a questa simile: Ου το αρχετυπον ο γραφευς παρ Ευριπιδου η Σοφοκλεους δοκει μοι λαβειν. Oltre questa testimonianza è manifesto, che le storie di Oreste venissero condotte o coi colori o sul marmo, dopo che furono rappresentate sul teatro: imperocchè gli spettri, le furie e le allegorie de'numi, che vi stanno mischiate, sono immagini tutte de'poeti. Potrebbesi dunque sospettare che tali effigiamenti de' casi di Oreste avessero cominciato dopo Eschilo, Sofocle ed Euripide, ovvero fra l' olimpiade 80 e la 93: imperocchè Eschilo, secondo l'opinione dello Stanley, Not. in Aeschyl. pag. 704, e del Barnes nella vita di Euripide, che s' attengono ai marmi d' Arundel, morì nel primo anno della olimpiade 80. Ed Euripide che visse nel tempo medesimo di Sofocle, anzi fu suo emulo, Athen. lib. XIII pag. 604, morì nell' olimpiade 93, come asserisce Suida. Il Winckelmann, Storia delle arti del disegno lib. V cap. 4, inclina a credere che anche nelle opere dell' arte fossero osservate le regole poste da Sofocle sul teatro circa il numero delle persone.

rilievi, e che mostra l' ombra di Agamennone, la quale fassi all' uscio del sepolcro, dinanzi a cui stanno Oreste e Pilade. Questo componimento non rassomiglia punto agli altri che pur si scorgono dipinti sui vasi etruschi: imperocchè qui non è la tomba solamente, ma sì apparisce lo spettro del principe; nè i giovani vi s' appressano mesti, ma pieni di baldanza e di fiducia. Ond' è che non l' arrivo loro in Argo, o il pianto, o l' offerta della chioma che Oreste fece al padre (1), ma sì bene l' ordita e l' imminente vendetta mi sembra di vedervi. É qui rappresentato il fine della scena (2), nella quale Oreste ed Elettra hanno chiamato l' anima del padre perchè li soccorresse nel pericoloso cimento, ed hanno scongiurato la Terra onde permettesse a quell' ombra di vedere la pugna (3)

---

(1) Aeschyl. Coeph. in princ. - Sono varie le opinioni degli scrittori, se Oreste per venire in Argo si partisse dalla Focide o da Atene. Eustath. ad Hom. Odyss. V.

(2) Σε τοι λεγω ξυγγενου, πατερ, φιλοισι
Εγω δ' επφθεγγομαι κεκλαυμενα
Στασις δε παγκοινος ωδ' επιρροθει
Ακουσον ες φαος μολων
Ξυν δε γενου προς εχθρους
Choeph. v. 454 et seqq.

(3) Ω γαι, ανες μοι πατερ εποπτευσαι μαχην.

elevando il capo dal suolo. Infatti alle loro preghiere sta ella per uscire dal sepolcro, involta com'è in ampio panno che tutta la cuopre (1), eccetto il volto che per la lunga barba e per le sue fattezze mostra essere di uomo avanzato in età (2). Ho avuto agio di osservare, che serbando ancora il bassorilievo non poche tracce di colore , gli occhi di Agamennone sono dipinti di

---

(1) Le ombre si solevano rappresentare così velate dagli antichi. Allegherò in esempio quella di Protesilao scolpita nel sarcofago dichiarato dal Visconti Mus. pio - clem. V 18.

(2) Il sepolcro di Agamennone era in Micene , come narra Pausania, Corinth. II 16. Anche nella Laconia vien fatta menzione di un monumento di quel principe : ma esser doveva una memoria soltanto. V. Nota 180 del Ciampi, tom. II pag. 317. A' dì nostri alcuni hanno immaginato di scoprire questo sepolcro nel luogo ov' era Micene : il che può riscontrarsi nell' itinerario di Parigi a Gerusalemme del signor de Chateaubriand tom. I. Il Dodwell , Classical and topograph. tour through Greece I , 236, par che sia d' avviso che il monumento, appellato comunemente il tesoro di Atreo , debba riputarsi il sepolcro di Agamennone. Le due città poi di Argo e di Micene , che erano le principali del reame degli argivi, non istavano discoste l' una dall' altra più di circa cinquanta stadi: Cellar. Geogr. antiq. tom. I pag. 986. - Chandler, Voyages en Grece tom. III chap. 55. E per questa loro vicinanza asserisce Strabone, Geogr. lib. VII , che da' poeti s' usasse scambievolmente or il nome dell' una , or quello dell' altra per dinotare la medesima città. Così Euripide nell' Ifigenia e nell'

rosso : il che essendo anche adoperato nelle faci e nei capi de' serpi delle furie , ho creduto che si volesse con ciò dinotare lo sdegno ch' egli aveva concetto contro gli uccisori suoi. Alla fine dello scambievole eccitamento all' impresa e dell' invocazione dello spirito del padre, che lo scultore ha qui messo in modo che si vegga visibilmente avere accolto i voti de' figli , Oreste ordina alla sorella di andare a provvedere che tutto sia custodito in guisa per entro della casa, che non abbiano impedimento i loro disegni (1) : ed egli con Pilade s' invia per cogliere alla sprovveduta Egisto , il quale poco dopo sopraggiunge e viene ammazzato. E questo è quanto dall' artefice è stato rappresentato : imperocchè essendo già partita Elettra , stanno i due giovani per iscostarsi dal mausoleo, rinnovellando la

---

Oreste le dà quando il nome di Argo, e quando quello di Micene. Forse per ciò tanto i greci quanto i latini solevano appellarle in plurale. Al tempo della guerra, che ebbero i romani coi macedoni, rimanevano ancora alcune loro vestigia. Polyb. Excerpt. lib. XVI pag. 73 ed. Vales. Fra le altre ruine di Micene, che duravano nell' età di Pausania , egli descrive, Corinth. lib. II. 16 , la porta su cui stanno i lioni , la quale con parte delle mura esiste anche a' dì nostri. Specimens of antient sculpture. Lond. pag. 17: 81 ; - W. Gell. itinerary of Greec. Argolis, Lond. 1810, p. 35 seq. pl. 8. 9. 10.

(1) V. 577.

promessa della vendetta che or sono pronti a compire (1). Oreste è quegli che mostra desiderio mag-

---

(1) Ciò intervenne sette anni dopo la morte di Agamennone. Imperocchè per l'autorità di Omero Odyss. lib. V, e di Velleio Patercolo Hist. rom. I. 1, Egisto tenuto che ebbe per soli sette anni il governo di Argo fu morto da Oreste. In Eusebio però, Chronicor. Canon. lib. prior pag. 132, si trova scritto che il suo regno durasse per diciassette anni. Il che parmi che sia un errore dell'amanuense: primo, perchè Sincello, citato nella nota num. 1, ponendone la durata in cinque anni, si approssima più al computo di Velleio e di Omero; secondo, perchè lo scoliaste di Sofocle, nell'argomento della tragedia nell' Elettra, narra che Oreste fosse nell'anno ventesimo dell' età sua quando uccise Egisto. Cosicchè se questi avesse regnato diciassette anni, Oreste ne avrebbe avuti trenta all' epoca di questa impresa; essendo egli nato prima che Agamennone partisse alla volta di Troia, siccome si può trarre manifestamente da Euripide nell'Oreste v. 377 e 378, in cui Menelao dice che, innanzi la partita dell'armata navale, lo aveva lasciato fanciullo in braccio di Clitennestra: e nell'Ifigenìa in Tauride, quando la sorella si rammenta, che menata venendo in Aulide per esservi sacrificata, egli era ancora in custodia della nutrice. Di più, se Oreste visse novant' anni, e ne regnò settanta (Velleio Parter. loc. cit.) deesi tenere per più accurato il novero degli anni di Omero e di Patercolo: e v'è ragione di credere che l'amanuense di Eusebio abbia per avventura errato nello scrivere il numero. L' altro errore poi incorso nel comento di Pindaro, Pyth. XI 25, che Oreste avesse

giore di soddisfare al padre , e Pilade gli è alquanto indietro tenendo la spada nascosta di sotto la clamide: con che viene indicato l'inganno che dovevano usare coll' usurpatore (1). Non saprei dire se la spada, che è gittata in terra, debbasi raccogliere da Oreste, o sia un' arme che spetti a quella furia dormente, la quale per quello che abbiamo discorso, è mal collocata da questa banda. I due giovani non hanno indosso che una clamide : e parmi che da que' loro movimenti cavare in certo modo si possa un' immagine dello spirito, con cui questa scena di Eschilo doveva essere rappresentata. Tornando poi all' apparizione del fantasma di Agamennone, è ciò opportuno non solo alle parole che Eschilo fa proferire ad Oreste e ad Elettra, ma anche a quelle di Euripide, il quale avvedutosi forse dell' effetto che nasceva dall'invocazione che il figlio fa dello spettro del padre onde vegga spargersi il sangue del suo nimico,

---

tre anni allorchè rimase orfano del padre, è stato corretto da Meziriac, Epistres d'Ovide tom. II pag. 257, mostrando che vi si debba leggere tredici. Per le quali cose par che sia provato, che Oreste fosse salvato da Elettra nell' età di tredici anni, e tornasse a liberarla dai mali trattamenti del padrigno in quella di venti.. Il Bianchini, Ist. univer. dec. III pag. 401, annovera nel secolo XXIX il regno che egli conseguì in progresso in Argo e in Isparta.

(1) Sofocle dice, che Oreste, per comandamento dell' oracolo, dovesse usare la frode e l' inganno nel condurre a termine la sua impresa.

lo ha imitato nell'Elettra (1). Nè stimerei discostarmi molto dal verisimile pensando che sì nell'una, e sì nell' altra tragedia il morto principe si facesse comparire. Non mi dilungherò dalla spiegazione che, siccome ho detto, è stata data dall'Heeren per le due storie che ora seguono, le quali, quantunque avvenga di mirarle soventi volte ritratte, come ne' bassorilievi già da me citati, e in un frammento del Vaticano inciso ne'monumenti inediti del signor cavaliere Raoul-Rochette (2), pure sì per taluni particolari espressi con migliori fogge, e sì perchè non sono nè logore nè spezzate in parte veruna, debbono aversi in ispezial conto. La prima adunque di queste due storie, la quale è quella congiunta all' altra dell' apparizione di Agamennone, contiene l' uccisione di Clitennestra e di Egisto. A riguardare la donna caduta supina e quasi nuda (imperocchè un panno solo le copre la parte inferiore del corpo), ben chiaro si ravvisa ch' ella sia morta (3). Siccome dagli occhi ancora aperti di Egisto, e dal menargli che fa Oreste un colpo di spada, si comprende che sebbene sia stato sospinto dal trono reale di Argo, e riversato in quello col capo in ter-

(1) V. 677 et seq.

(2) Tav. XXV num. 2.

(3) Tanto l'Heeren quanto l'Eckhel sono d'avviso che Clitennestra sia stata effigiata col seno scoperto, affinchè si dino-

ra , pure non è morto ancora (1). Talchè l' artefice ha declinato per poco da Eschilo , che sembrami avere

---

tasse con ciò ch' ella togliendone il velo porse suppliche al figlio , perchè mirando il seno che lo aveva allattato, si movesse a compassione, e non la uccidesse. Aeschyl. Coeph. v. 894. - Anthol. Epigr.

(1) In un bassorilievo, inciso nell' opera del museo pio-clementino tom. V lett. A, viene rappresentata, secondo la interpretazione di Ennio Quirino Visconti , la morte di Egisto. Il cavaliere Raoul - Rochette, Mon. ined. pag. 147, stima che in questa scultura (che è quella del palazzo Circi) sia invece ritratta la morte di Agamennone. Una delle ragioni, per le quali il dotto archeologo francese segue altra sentenza da quella del Visconti, si è il vedere che l'assalito principe è rappresentato colla barba : il che dice egli non poter convenire ad Egisto. Quindi aggiunge che le armi, delle quali viene ornato il trono su cui siede, dichiarano che non possa essere quello dell' usurpatore. A queste due obbiezioni si può rispondere, che in questo nostro monumento mostrandosi la figura di Egisto con in viso la barba , ne deriva che sia stato sculto così non solo Agamennone, ma il suo oppressore eziandio. Il trono poi stimerei che fosse non quello di Egisto , ma quello del re di Argo che fu occupato da lui , siccome si trae da Eschilo Coeph. v. 569. Inoltre Agamennone fu ucciso in un convito, ove non sedevasi su di un trono guarnito di armi. Seguendo nel bassorilievo, appellato de' Circi , l' opinione del Visconti, rimane anche più naturale lo scorgere una furia nella figura allegorica.

più d' ogni altro fornito l' argomento quì sculto : perchè nella tragedia, di che più volte abbiamo fatto menzione (1) viene prima ferito Egisto e poi Clitennestra: il che medesimamente interviene nell' Elettra di Euripide, il quale anzi conta questo avvenimento in modo vario dagli altri. Piuttosto adunque crederei che l'autore, che il funesto spettacolo ha disegnato, s'abbia tolto ad imitare Sofocle, il quale prima alla regina, quindi a colui, cui ella s'era sposata, fa incontrare la morte (2). E la ragione che lo movesse a ciò fare potrebbe per avventura essere quella medesima che, v' indusse quel dipintore di questi atroci fatti, che secondo ne dice Luciano (3), fu quella di allontanarsi da quanto v' era di scellerato, limitandosi a manifestarlo come atto già compiuto. Non accade disputare che de' due giovani non sia Oreste quegli, che mira a colpire lo stramazzato Egisto: laddove l'altro, che è Pilade, gli strappa la clamide di dosso , o sia che per ciò voglia indicare che costui non sia degno da morire cogli ornamenti reali , ovvero perchè denudandolo abbia Agamennone

---

(1) Coeph. v. 890 et seq.

(2) Elect.v. 1437. - Ditte di Creta VI. 3 , è della stessa opinione di Sofocle : imperocchè racconta che prima fosse trafitta Clitennestra, e quindi Egisto , il quale essendo caduto in un agguato tesogli da Oreste , vi rimase morto. Leggendo Igino cap. CXIX par che fossero colti ambedue nel punto medesimo.

(3) De domo, pag. 909.

a grado di mirare le ferite, e il sangue che ne spiccia (1). Hanno ambidue nella destra la spada sguainata, e Oreste nella sinistra tiene la guaina, siccome appunto viene descritto da Eschilo. Quella vecchia che ha il capo coperto da un velo quadro e ripiegato all' indietro (2), e che sta in atto d' inorridire alla vista dello spaventoso spettacolo, è Gelissa la nutrice di Oreste (3). Varia poi è l'appellazione che dassi non solo a quello, che sta seduto in terra vicino al morto corpo della regina, ma anche al mobile che le toglie di sotto il capo; imperocchè sono al-

---

(1) Ho reputato d' interpretare così quest' atto di Pilade, piuttosto che seguire la spiegazione che vi ha dato l'Heeren, il quale stima che togliesse la veste dal corpo di Egisto per mostrarlo nudo agli spettatori; e vi sono stato indotto dal verso 477 della tragedia delle Coeph., ove dicendosi che Agamennone non morì convenientemente ad un re, fa presumere che si cercasse poi di oltraggiare anche l' uccisore di lui: e da quei versi della tragedia stessa, ne' quali si chiama l'ombra a mirare la pugna.

(2) Ho fatto menzione di questa acconciatura del capo favellando della nutrice dei figli di Niobe.

(3) La nutrice di Oreste vien chiamata Gelissa da Eschilo. Pindaro l'appella Arsinoe, e Ferecide, citato dal suo scoliaste, Laodamia. L' Eckhel crede ch' ella non sia la nutrice di Oreste, ma sì bene di Clitennestra.

cuni di parere ch'egli sia il pedagogo di Oreste (1), e che l'ara de' numi sia ciò che leva alquanto in alto per timore che non abbia a rimanere macchiata dal sangue degli uccisi. Altri poi avvisa che sia uno de' servi, che accompagnarono Oreste nell'impresa (2), e che abbia nelle mani, non un'ara, ma uno scabello che ha scansato dal corpo di Clitennestra, che attraversato vi giaceva sopra. A riguardare questo marmo v' apparisce chiaramente la foggia di uno scabello (3): e se voglia attendersi alla reverenza che mostra Elettra pel pedagogo del fratello allor quando lo riconosce (4), vedrassi che sarebbe stato sconvenevole che posto si

---

(1) Questi è il pedagogo, a cui Elettra aveva affidato il fratello. Sophocl. Electr. v. 1365, perchè a Strofio che avea tolto in matrimonio Astiochea, o secondo altri Cindragora figlia di Atreo e sorella di Agamennone, il conducesse. Hygin, cap. CXVII.

(2) Che Oreste avesse seco de' servi, vien detto da Eschilo Coeph. v. 710. Pare a Ditte di Creta, loc. cit., che venisse accompagnato da bande armate di ateniesi e di focesi: ma ciò non è confermato da verun altro scrittore.

(3) Questa scultura, che non ha veruno acconciamento, mostra che il servo non levi in alto l'ara, che teneasi in casa, e che Eschilo Agam. v. 978 appella δωματιτιν εστιαν, ma uno scabello.

(4) Χαιρ' ω πατερ (πατερα γαρ εισοραν δοκω). Sophocl. Electr. v. 1377.

fosse a rappresentare codesta persona un giovine vestito da servo. Havvi in questo bassorilievo, del pari che negli altri che lo rassomigliano, il panno detto il peripetasma (1), il quale viene così disteso allo indietro per indizio che il fatto intervenga in luogo chiuso (2). E lungo questo panno s'inoltrano le furie; anzi una di queste, il che è nuovo nel nostro bassorilievo, lo ha già trapassato, e s' avanza furibonda e ratta quanto mai su di Oreste, ed un serpe gli avvicina al volto, mentre la sua compagna, che è ancora al di là del drappo, fa il medesimo con una face ardente (3). Euripide nell' Oreste (4) finge che il giovine non venisse travagliato dai rimorsi subito dopo il commesso delitto: ma nell' Elettra (5) viene nell' istante medesimo in gran dolore e in di-

---

(1) Mus. pio-clem. V. 44.

(2) L' artefice con buon accorgimento non ha messo Elettra nel luogo ove Egisto e Clitennestra furono ammazzati: imperocchè ella non poteva esservi presente, dovendo attendere alla custodia della casa. Aeschyl. Choeph. v. 576, Euripid. Orest. v. 1218, Soph. Elect. v. 1420.

(3) Le furie sono appellate coll' epiteto di τανυποδας da Sofocle, Aiax v. 853, per indicare la speditezza con cui caminano per assalire i colpevoli. E così spedite e pronte nel corso sono qui messe dallo scultore.

(4) Orest. v. 402.

(5) Euripid. Electr. v. 1190.

sperazione. Eschilo poi (1) fa che le Erinni gli si mostrino, e lo aggravino di mali appena divenuto reo della gravissima colpa di avere attentato ai giorni della madre. La qual cosa è stata qui effigiata: giacchè non sì tosto è spirata la donna, ch' ei cade in potere dei mostri (2).

---

(1) Choeph. in fin.

(2) In questi giorni mi è stato donato, con parzialissima cortesia dal signor principe di Canino, il disegno di uno specchio di metallo ch' egli ha trovato negli scavi ordinati nei sepolcri di Vulci. Vi è incisa la storia di Oreste, che avendo afferrato pei capelli la madre, e gettatala quasi in terra è sul punto di ferirla. Il giovane ha il capo cinto dalla taenia, e l'armadura in dosso. Clitennestra ha lo stesso ornamento del capo, ed è vestita di una tunica con ivi sopra un peplo, del quale però non si sveste come dice Euripide, Electr. v. 1206, ma cade solamente in atto di supplicare il figlio. Dietro del quale vedesi una larva co' capelli irti e rizzati sulla fronte, e che stringe un serpe per mano scagliandosi piena di furore su di lui. Ad ogni figura è apposto il nome: talchè vi si legge ΛDΛϟΘΞ, CΛΛΘΛΜΛΝΘΑ, e presso alla larva è incisa l' appellazione di ΜVΘΑΝ. Di sotto, d'onde si spicca l'intrecciamento di edere, che cinge la storia, è Oreste incalzato da un ferocissimo serpente da cui cerca difendersi colla spada, e sopra v' è questa iscrizione ΘΕΙΑΝVΝ, che parmi potersi spiegare per *εια νυν*, ossia una interiezione onde esortare Apollo a recargli soccorso.

Facendosi ora luogo a parlare della terza storia, egli è manifesto che vi stiano raccolti gli avvenimenti medesimi, che danno principio alla tragedia delle Eumenidi di Eschilo. Imperocchè in quella rappresentazione, continuando a mettersi sulla scena quanto occorse ad Oreste dopo ch' ei fu assalito dalle furie, viene egli, così balestrato da quelle, a ricovrarsi nel tempio di Apollo, avendo le mani ancora lorde di sangue, e brandendo una nuda spada. E così squallido e pien di mestizia avvicinatosi all' ara, s' appalesa alla sacerdotessa, che lo vede altresì circondato da orribilissime donne, ma addormentate tutte (1). E quando Apollo era per salvarlo da quel loro perseguitamento, vengono elle deste dallo spettro di Clitennestra, che a vieppiù incrudelire contro del figlio le stimola. Or qui è sculto il tripode dell' iddio, a cui Oreste era andato supplichevole (2), e dal quale egli sta in punto

---

(1) Aeschyl. Eumenid. v. 46 et seq.

(2) I tempi e le are degli iddii servivano di asilo ai colpevoli. Euripid. Ion. v. 1312. Non è ben certo se la prima di codeste franchigie fosse quella che gli eraclidi posero in Atene, ovvero l' altra di Cadmo fondatore di Tebe. Furono però levate via da Tiberio. ,, Abolevit et ius moremque asylorum quae usquam erant. Svet. Tib. XXXVII. ,, Qui è rappresentato il tripode, e alquanto più indietro e più in basso parmi esservi l' ομφαλος per dinotare il luogo sacro del tempio dì Delfo, Ορω δ' επ' ομφαλω μεν ανδρα θεομυση. Aeschyl. Eumen.

di staccarsi, movendosi colla destra armata ancora della spada per fuggire, e tentare di passare occultamente per mezzo delle sopite erinni, le quali stanno sedute l' una quasi a piè del tripode, l' altra dal canto opposto, ma con errore dell' artefice, siccome abbiamo già notato. Terrei in miglior conto l' avviso dell' Heren (1), che il ramuscello avviticchiato al tripode non fosse dell' alloro, che al nume era consacrato, ma bensì quello di ulivo, che, secondo Eschilo (2), ebbe il reo nelle mani nell' andare a supplicarlo, e che ora nel partirsene ha lasciato costì. Nè recar dee mara-

v. 41. Del qual tempio, V. Iustin. Hist. lib. XXIV: e dell' antro ov' era il tripode, Strab. Geogr. lib. IX. Dell' oracolo di Delfo, oltre Pausan. lib. X, e Diodor. Sic. lib. XVI, discorrono copiosamente, Giulio Gesare Bulengero De oraculis et vatibus lib. I; Robinson Antiq. Grecq. tom. I pag. 409: Chandler Voyage en Grece tom. III chap. 66. Bröndsted Voyages.

(1) Loc. cit.

(2) Aeschyl. Choeph. in fin, et Eumenid. v. 43. Apollo avea purificato Oreste della contaminazione ond' era macchiato per lo spargimento del sangue materno, φονου δε τουδ' εγω καθαρσιος, Eumenid. v. 576; e in cotali pnrgamenti usavasi un ramo di alloro, ovvero uno di ulivo.

,, Idem ter socios pura circumtulit unda,
,, Spargens rore levi, et ramo felicis olivae,
,, Lustravitque viros . . . Virg. Aeneid. VI 229.

viglia il vedere che le furie siano armate della bipenne: imperocchè davasi loro quest' arme, siccome a donne che andassero in caccia de' colpevoli per tormentarli. E per questa medesima allegoria tengono elle quegli usattini a' piedi, che erano propri de' cacciatori (1). Quanto fossero vaghi gli artefici di rappresentare codesti fatti, può dedursi dalle cose fin quì dette: e se o Pausania nel darne contezza della dipintura di Oreste che uccide Egisto, e che ornava un picciolo tempio in Atene (2), o Plinio nel far menzione della tavola dipinta da Teodoro (3), alcuna cosa di quelle composizioni avessero narrato, avremmo per avventura la cognizione di altri particolari o di altri concetti, che in siffatte rappresentazioni saranno stati senza dubbio seguiti.

Avendo discorso de'bassorilievi scolpiti nella fronte dell' avello, è tempo ormai che alcun poco v' intrattenga su que' due, che stanno in su i fianchi. Havvi

---

(1) Molte di queste Megere veggonsi scolpite sulle urne etrusche: il che può riscontrarsi nelle opere del Demstero, del Gori, e del Passeri. Gli etruschi posero soventi volte sulle arche de' morti le storie di Oreste, siccome con isquisita dottrina discorrono l'Inghirami Monum. etr. tom. I: ed il cavaliere Raoul-Rochette Monum. ined.

(2) Paus. Descr. Gr. Attic. I 22.

(3) Plin. Hist. nat. XXXV. 11.

in uno, Tav. III lett. H, una donna di viso crucciato, che regge una face colla man destra, e ha un serpe nella sinistra, la quale, a ben considerare ciò che narrasi della Discordia, che con bruttissima faccia era rappresentata sulla cassa di Cipselo in mezzo a Ettore e Aiace (1), parmi che voglia dinotare la schifosa immagine di lei, che s' appresti a versare il suo veleno nel petto di Oreste. E tanto più m' induco a credere che questa figura indicar voglia la Discordia, in quanto che da questa banda dee ravvisarsi il cominciamento della funesta impresa, siccome nell' altra il fine, e la già consumata vendetta si mira scolpita. Imperocchè stansi di costà due ombre, Tav. III lett. G, e facilmente si giudicano per tali dal velo che dal capo scende a coprirne la persona tutta (2), le quali l' una vicino all' altra s' avviano sconsolate in vista alle ripe

---

(1) Paus. Elid. V. 19. Heyne Dissert. sulla cassa di Cipselo. La Discordia appellata Ερις era effigiata sull' egida di Pallade. Hom. Iliad. V. v. 740, e sullo scudo di Achille. Hom. Iliad. XVIII. v. 535. Omero stesso Iliad. IV v. 440 l'appella Ερις αμοτον μεμαυια.

(2) Ho già mostrato, parlando dello spettro di Agamennone, come codeste larve di uomini solessero rappresentarsi velate. Secondo quello che avverte il Millin discorrendo di un vaso della sua raccolta, I, 297, lo spirito di Clitennestra che apparisce nella tragedia di Eschilo, Eumen. v. 95 e segg., era distinto da un velo, che tutto lo ammantava.

dell'Acheronte, ove il nocchiero infernale sta per approdare colla sua barca (1), onde levarle di là, e tragittarle al tartaro, che nell'altro lato del fiume a guisa di caverna è stato effigiato. E queste due ombre sono quelle di Egisto e di Clitennestra, che come furono uccisi insieme, e insieme sepolti (2), così nel tempo medesimo s' è immaginato di farli trapassare alla dimora

---

(1) Non è nuovo l'esservare Caronte dar de'remi nell'acqua, e avvicinare la barca alla ripa, onde accogliervi le anime, V. bassorilievo inciso nell'Admiranda num. 76. Credo però che questa scultura sia la prima, che, senza poterne dubitare, rechi le ombre di Egisto e di Clitennestra. Il Caronte è qui effigiato quasi come lo descrive Virgilio Aeneid. VI v. 298:

,, Portitor has horrendus aquas et flumina servat
,, Terribili squalore Caron: cui plurima mento
,, Canities inculta iacet: stant lumina flamma:
,, Sordidus ex humeris nodo dependet amictus.
,, Ipse ratem conto subigit, velisque ministrat,
,, Et ferruginea subvectat corpora cymba,
,, Iam senior, sed cruda deo viridisque senectus.

Molte cose sono state dette circa il Caronte dagli espositori delle urne etrusche, che assai lungo sarebbe il riferire.

(2) Euripide, Electr. v. 1276, facendo comparire Castore e Polluce, fra le altre cose che il primo predice ad Oreste, gli annuncia che il cadavere di Egisto sarà seppellito dagli argivi, e quello di Clitennestra da Menelao e da Elena. Pausania poi.

delle anime. Molto avrei ad arrestarmi innanzi di giungere alla spiegazione delle tre storie, che in sul coperchio dell' avello stanno scolpite, se ordinatamente percorrere volessi tutto quello che occorse ad Oreste dalla partita ch'ei fece di Argo, fino all'arrivo suo in Tauride : e molto più a intrattenere v' avrei se tentassi di togliermi il difficile carico di seguire in queste cose più la storia o il verisimile, che la favola. Ma gran parte di queste sono rinchiuse nel discorso di Castore nel fine della tragedia dell' Elettra, e in quello di Oreste nell' atto IV dell' Ifigenia in Tauri di Euripide ; altre raccolgonsi nell' Oreste, nel quale componimento più la storia che la narrazione favolosa è stata da Euripide serbata (1) ; altre da Eschilo (2), da Igino (3), e da Pausania, il quale racconta che in Trezene fosse espiata la colpa di lui (4) ; che nella

---

Corinth. II 16, narra ch' eglino avessero sepoltura alquanto fuori delle mura di Micene : imperocchè non furono reputati degni di stare nella città ove giaceva Agamennone.

(1) Euripide era appellato il filosofo del teatro : Euseb. Praep. Evang. Anzi dicesi aver mischiato nelle sue tragedie le opinioni di Anassagora suo maestro: Casaubon. et Menag. in Diog. Laërt. II 10. Apollo stesso lo giudicò più saggio di Sofocle : Σοφος Σοφοκλης, σοφωτερος γ' Ευριπιδης. Suidas in voce Σοφος.

(2) Eumenid.

(3) Cap. CXIX, èt CXX.

(4) Corinth. II 21.

via che da Megalopoli conduceva in Messenia, un monumento stesse in ricordo de' mali suoi e della sua guarigione (1), e che nell' Areopago avesse innalzato un altare a Minerva Arèa dopo che vi fù assoluto (2). Fermandomi dunque a ragionare delle sculture poste in sulla fronte del coperchio dell'avello, Tav. III lett. F, dirò che denotano gli ultimi travagli, che per comandamento dell' oracolo di Delfo ebbe Oreste a sostenere, affine di liberarsi interamente da quanto per la morte della madre aveva fino allora patito. Eragli pertanto stato ingiunto di andare nel Chersoneso Taurico, che governavasi per Toante padre d' Issipile, e quindi rapirne il simulacro di Diana: il che pericolosissima cosa era ad imprendere per l' uso che avevano quei barbari di sacrificare alla dea gli stranieri, che nella

---

(1) Arcad. VIII 34.

(2) Attic. I 28 - V. Ellanico Schol. Euripid. ad Orest. v. 1643, e il Meursio Areopag. cap. 10, sul giudizio che subì Oreste in Atene, e in qual modo ne uscisse salvo. Parmi essere all' uopo di avvertire, che Demostene nell' orazione contro Aristocrate dice che i dodici dei sedettero nell'Areopago, e giudicarono della contesa fra Oreste e le furie. Credeasi adunque che gli dei avessero giudicato in questo luogo innanzi all' età di Solone, che, secondo Plutarco, fu il primo che istituisse il senato dell'Areopago. Circa l' accusatore di Oreste sono varie le sentenze, perchè altri vuole che fosse Tindaro, altri Erigone figlia di Egisto e di Clitennestra, ed altri le furie.

loro terra capitassero (1). Pure Oreste, avendo in ciò per compagno l' amico suo Pilade , messa in pronto una nave andossene in quei luoghi , ne' quali però essendo prestamente ravvisati sì egli che il compagno per istranieri , furono da' pastori presi e menati al re , che ad Ifigenìa sacerdotessa di Diana (2) li fece condurre, affinchè alla dea li sacrificasse. Questo è l'argomento della prima delle tre storie, che guarniscono il coperchio : ed è quella posta nel mezzo , ov' è ritratto Toante che in segno della dignità sua regia tiene lo scettro, e una lunga tunica. Evvi disegnata una porta per significare che fuori della città fossero i prigioni dati

---

(3) Di questo oracolo reso da Apollo onde Oreste liberato venisse anche da quelle furie , che s' ostinavano a tenerlo in travaglio, quantunque gli fosse stata rimessa la colpa nel giudizio dell' Areopago , fanno menzione Tzetze in Lycophr. - Hygin. cap. CXX. - Euripid. Iphig. in Taur. in princ. - e Cedreno spezialmente, che ne rende le medesime parole del nume.

(2) Pindaro dice che Ifigenìa fosse immolata sull'Euripo, Pith. XI. Variàno però le opinioni degli autori s' ella fosse uccisa nel sacrificio, ovvero liberata dalla morte. V. Schol. Lycophron. 183. Simonide avea composto uno scritto sugli avvenimenti d' Ifigenía, che è andato smarrito : Suidas, Σιμωνίδης. L' opinione più comune si è ch'ella fosse salva, e condotta a Toante nella Tauride , e quivi eletta sacerdotessa di Diana. Hygin. cap. XCVIII , e le note nella ediz. Mythogr. Lat. 1681. Serv. Aen. II v. 116.

ad Ifigenìa, i quali colle mani legate per di dietro (1) e sotto la scorta di uno scita, le sono guidati dinanzi (2). Prima di procedere a parlare delle altre due storie, non debbo tacere di un vaso di Basilicata, su cui sono disegnati Oreste e Pilade condotti avanti alla sacerdotessa di Diana così presi e legati dagli sciti (3) : siccome in pari modo appariscono incatenati nel sarcofago Accoramboni (4). Nella seconda storia, che sta in sulla de-

---

(1) Così medesimamente vengono descritti da Euripide Iphig. in Taur. v. 470. veggasi anche Luciano, Toxar. in princ.

(2) Qui gli sciti sono divisati coll' abito barbarico αναξυρει, siccome di loro scrive Ovidio :

,, Pellibus et laxis arcent mala frigora bracis.

(3) Raoul-Rochette., Monum. ined. planch. XLI.

(4) Winckelmann, Monum. ined. pag. 149. Millin, Galer. Mythol. CI.I. 626. Oltre questo monumento dell' arte romana, che rappresenti i fatti di Oreste nella Tauride, debbo annoverare anche i due bassorilievi del palazzo Grimani pubblicati dal Millin, pl. III e IV. ; il bassorilievo Albani, Zoega bass. tom. II tav. LVI pag. 9; Guattani, Monum. ant. ined. anno 1786 novembre e dicembre , e la pittura di Ercolano, che contiene Oreste che viene da Ifigenia riconosciuto, tom. I tav. II. Il Winckelmann loc. cit. fa menzione anche di questi avvenimenti incisi in una gemma del museo Stosch: Descr. des pier. gr. du cab. p. 357. Infra i vasi poi mi limiterò a citare quello recato dall' Hancarville tom. II pag. 123, che rappresenta Oreste legato sull' ara : poichè non posso persuadermi che l' altro effigiamento, dichiarato nel tomo V pag. 110, voglia indicare Oreste e Pilade in sul punto di rapire l' altare.

stra, è il tempio, se non come lo descrive Euripide fortificato da alte mura, cogli ornati de' triglifi, e chiuso da porte di bronzo (1), pure distinto per guisa da poterlo agevolmente ravvisare. Nel di fuori poi del tempio sorge l' ara accesa con ivi in terra alcun che di vasellamento da servire al sacrificio. Che l'ara stesse al di fuori, lo dichiara lo stesso Euripide allorchè pone sulla scena i due greci a speculare il modo di penetrare nel sacro edifizio e rapirne il simulacro, i quali s' avveggono altresì dell'altare, de' miseri avanzi delle vittime, e del sangue da cui ogni cosa è bruttata (2). Il fuoco acceso indica l'imminente sacrificio, nel quale, dopo che gli stranieri che vi s' immolavano erano scannati, si facevano consumare dalle fiamme (3).

---

(1) Iphig. in Taur. in princ. Ovidio, de Ponto lib. III epist. 2, descrive medesimamente questo tempio:

,, Est locus in Scythia, Tauros dixere priores,
,, Qui getica longe non ita distat humo.
. . . .
,, Templa manent hodie, vastis innixa columnis,
,, Perque quater denos itur in illa gradus.

(2) Se il Carli avesse veduto questo bassorilievo non avrebbe incolpato Euripide d' inavvertenza nel far visibile l'ara di Diana. Osserv. sulla Ifig. in Taur. vol. 17 pag. 349.

(3) Euripid. Iphig. in Taur. v. 626 e 1125. - Cassiodoro Var. V. 42 chiama questa Diana taurica avida di sangue umano, perchè con umani sacrifizi credevano che si rendesse benevola.

Or venendo alle persone che quivi sono raccolte, sembra che lo scultore abbia avuto in animo di copiare in marmo il riconoscimento d'Ifigenìa e d'Oreste, che Euripide ha posto nell' atto quarto di quella tragedia. Imperocchè i due prigioni s' appressano sciolti all' altare, siccome già divenuti sacri pel prossimo sacrificio che di loro persone doveva essere offerto alla dea: e la sacerdotessa innanzi di procedere al sanguinoso rito, avendo appreso ch' eglino fossero greci, avea divisato di spedirne uno in Argo, affinchè una sua lettera ad Oreste recasse. E nel palesare a Pilade, che fu scelto per essere il messo, quello che la lettera contenesse, affinchè, se per avventura andasse smarrita, sapesse darne in voce la novella, si svela per quella stessa figlia di Agamennone che teneasi per sacrificata in Aulide (1). Per la qual cosa Pilade, adempiendo in quel punto medesimo il suo messaggio col porgere il foglio ad Oreste, la conduce a scoprire che il prigione fosse il fratello di lei (2). Scorgesi adun-

(1) Winckelmann loc. cit. ravvisa questa lettera nel bassorilievo Accoramboni in quella tavoletta gittata a piè dell' albero.

(2) Non istimerei di seguire l'opinione di alcuni che la nudità de' due giovani sia segno dell'imminente loro sacrificio: imperocchè in questo marmo vien ciò provato dall'ara ardente, e dai vasi sacri; ond' è che veggendoli sempre effigiati o nudi, o presso che nudi in tutte le loro azioni qui rappresentate,

que Ifigenia vicino all' ara in atto forse di udire le risposte de' due giovani, che del loro essere la rendevano certa, ovvero di convenire con essoloro sul modo di fuggirsene e tornare in patria col simulacro della dea (1). Il che argomentandosi che potesse loro venir fatto se Ifigenìa riuscisse ad ingannare Toante col fargli credere che gli stranieri fossero macchiati di enorme delitto, sicchè avessero contaminato perfino il simulacro di Diana, a purgare il quale e a render monde le vittime fosse mestieri lavarle nelle acque del mare, seppero sì bene condurre queste loro macchinazioni, che avuto agio di andare al lido, e lungi dalle guardie che accompagnati gli avevano, fu loro facil cosa di scampare e di giungere alla nave, che armata era, e montarvi sopra colla statua della dea, nel cui rapimento era riposta la salute di Ore-

---

crederei anzi che fosse ciò un distintivo della greca scuola, d'onde queste opere derivano.

(1) Nella dipintura di Ercolano, loc. cit., Oreste è vestito appunto per mostrare la malattia che lo consumava: della qual cosa non è indizio in questo marmo. In quanto al soldato scita che sta nel luogo ove Ifigenìa riconosce il fratello, non parrebbe inverisimile il credere che vi fosse posto per segno, che essendo già fra loro ordinato il modo di fuggirsene, debbano gli stranieri essere rimessi in catene per venire condotti alla marina. Euripid. Iphig. in Taur.

ste (1). Ma quantunque fosse bene ordita la frode, non potè tanto stare occulta che non s' avvedessero gli sciti

(1) Hygin. cap. CXX. Ovid. de Ponto III 2. Dopo che fuggirono dalla Tauride , ed ebbero percorso vari luoghi, siccome racconta Cedreno , pervennero nella Siria , ove andati al tempio di Vesta, dall' oracolo stato già indicato loro, e fatti quivi de' sacrifizi, ebbe Oreste la tanto bramata sanità: Tzetze in Lycophr. Salì poi in tanto culto il simulacro di Diana taurica, che molti popoli si vantavano di ritenerlo, e infra gli altri quei di Comana e quei di Castabali , che dato le aveano il nome di Diana Perasia per significare che venuta fosse d' oltre mare, Strab. Geogr. lib. XII. E così altre genti dell' Asia s' attribuivano similmente la gloria che stesse appo di loro: talchè fra quelle, che perciò contrastavano, vengono noverati da Pausania, Lacon. XVI , i cappadoci , e i lidii che avevano il tempio di Diana Anaitide. Gli ateniesi tenevano per fermo che l' immagine di Diana taurica fosse stata recata da Oreste in Braurone : laonde Euripide, nella fine della tragedia dell' Ifigenìa in Tauri, per allettarli fa comparire Pallade, che di deporla colà ne dia comandamento ad Oreste. Ma Pausania, Lacon. XVI, rigetta le millanterie degli ateniesi, allegando buone ragioni in favore degli spartani , che riputavano che il simulacro di Diana Ortia , ch' eglino adoravano, fosse quel medesimo, che ai barbari della Tauride era stato involato. Ne' racconti delle peregrinazioni di Oreste trovasi pure ch' egli approdasse in Sicilia , e vicino a Siracusa un tempio fabbricasse in onore di Diana, e il simulacro, che della Tauride seco condotto aveva , vi collocasse , che dall' essere stato chiuso in un fascio di legna , fu causa che si desse a Diana il nome di

della fuga : cosicchè corsero ad assalire i greci nell' istante che stavano per imbarcarsi (1) Il quale avvenimento è condotto nell'ultimo riquadro, ma con alcuna dissimiglianza dal bassorilievo Accoramboni (2); perchè in quello apparisce prima Ifigenìa che sta in mezzo a' combattenti, e poscia in salvo sulla nave, che è pronta a salpare: laddove ella qui è sculta solamente sulla nave, e de' suoi compagni l'uno combatte ancora i barbari già mezzo vinti, e l' altro si volge per salire sul ponte del vascello che galleggia sulle onde, che quivi sono dipinte di ceruleo. Deesi anche osservare la figura d'Ifigenìa che ha il simulacro di Diana nelle mani e il capo coperto da un velo, perchè meglio da Toante si prestasse fede al mentito di lei consiglio di placare

---

Fascelide: Donat. Virg. vita., Serv. Aen. II v. 116, Hygin. cap. CCLXI. Però alcuni scrittori latini narrano che il simulacro fosse deposto vicino alla città di Aricia, e che le fossero sacrificati i servi: ma poi cambiate quelle micidiali offerte, ne teneva il sacerdozio un servo fuggiasco, finchè da altro di simile condizione non fosse vinto in un combattimento. Solin. cap. VIII, Hygin. loc. cit., Serv. Aen. VI v. 136. Questa Diana dicevasi anche Dittinna ed Orsiloche. Serv. Aen. II v. 116. Ammian. XXII.

(1) Euripid. Iphig. in Taur. in fin., Lucian. Toxar.

(2) Winckelmann loc. cit.

la dea con suppliche e con voti (1). In quale maniera fossero condotti i due dipinti di Timomaco nell'uno de' quali dice Plinio (2) essere stato colorito Oreste, nell'altro Ifigenìa in Tauri, non può indagarsi atteso il breve dire dello storico: cosicchè non è possibile di scoprire se il disegno di queste sculture a quelli si assomigliasse. Egli è certo però che essendo di per se stesse notabili, tutte quelle che de' casi di Oreste ne danno, benchè partitamente, alcuna memoria, sarà viemmaggiormente a tenersi in pregio quest' arca, nella quale a preferenza delle altre che sono fino a noi pervenute, in sì buon numero vi sono raccolti.

Queste tre urne poi, siccome abbiamo avvertito, sono serbate al luogo loro, e poste ognuna sovra due mensole ornate di Atlanti in bassorilievo. Ma stante che i coperchi furono trovati alquanto mossi, dee credersi che, insieme a qualche dorerìa de' defonti, sia stata rubata qualunque altra suppellettile, che stesse nel sepolcro. Imperocchè, guardando sull' arco dell'uscio, si veggono rimanervi alcuni ferri confitti nelle pietre,

---

(1) Le preghiere solevansi fare col capo coperto:

,, Invocat deos immortales, ut sibi auxilium ferant,
,, Manibus puris, capite operto . . .
Plaut. Amphit. V. I. 42.

(2) Hist. nat. XXXV. 11.

a' quali dovevano stare appese le lampade (1). A chi spettasse questo monumento non si è potuto ancora indagare, poichè niuna iscrizione è apparsa mai nello scavarvi ; ond' è che mirando nell' interno un incavo quadro , è sembrato ad alcuni che quivi stesse un' iscrizione , che per essere incisa in sul bronzo sia stata rapita. Nell' impronta però dei mattoni staccati dalla volta apparisce il nome di Domizia Lucilla (2), che in altri marchi di tal sorta vedesi medesimamente menzionato (3). E questa Domizia Lucilla o Calvilla fu madre dell' imperatore Marco Aurelio (4). Cosicchè riflettendo che nell' età degli Antonini fosse invalso l' uso di lavorare le fronti degli avelli copiandovi le dipinture o le sculture, che in maggior fama fossero salite: e apparendo dalla maniera con cui le storie sono scolpite e la tomba è costruita, che siano opere condotte nel tempo sopradetto ; potrebbe il nome , che ne' marchi de' mattoni sta impresso, servire a confermare viemmaggiormente questo giudizio.

---

(1) Saccus servus meus et Eutychia et Hirene ancillae meae omnes sub hac conditione liberi sunto , ut monumento meo alternis mensibus lucernam accendant, et solemnia mortis peragant. Modestinus leg. 44 Maevia D. de manumissis testam.

(2) EX · PRE · DOM · LVCIL.

(3) Nibby, Analisi della carta de' dintorni di Roma tom. III pag. 726.

(4) Iul. Capitol. M. Ant. Phil. in principio, et Casaubon. ad Capitolin. pag. 125.

IMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni O. P. S. P. A. Magister

IMPRIMATUR

Antonius Piatti Patriarch. Antiochenus Vicesger.

T. I.

B

Gio. Apolloni dis. e inc.

T. II.

C

D

E

Gio. Apolloni dis. e inc.

T. III.

F

Gio. Apolloni dis. e inc.